

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
3	La Repubblica - Ed. Milano	24/06/2013	<i>Int. a G.Podesta': "MEGLIO RINVIARE DI UN ANNO MA E' UNA NOVITA' IRRINUNCIABILE" (M.p.)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	24/06/2013	<i>NORME - I RESIDUI ATTIVI FALSANO IL BILANCIO (E.Jorio)</i>	3
12	Il Sole 24 Ore	24/06/2013	<i>NORME - RETRIBUZIONE DI POSIZIONE, SCANTRO SEGRETARI-INPS (T.Grandelli/M.Zamberlan)</i>	4
11	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>LA RIFORMA DEL TITOLO V SUL TAVOLO DEI SAGGI</i>	5
63	Affari&Finanza (La Repubblica)	24/06/2013	<i>C'E' LA CRISI, L'ASFALTO DELLE STRADE DIVENTA UN LUSO (V.De ceglia)</i>	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	24/06/2013	<i>NORME - DISSESTI GUIDATI, ISTRUTTURAO SEMPRE NECESSARIA (L.Cimbolini)</i>	7
12	Il Sole 24 Ore	24/06/2013	<i>NORME - TRASFERIMENTI, SPESE FUORI DAL TETTO (A.Bianco)</i>	8
33	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	24/06/2013	<i>UN SITO PER BATTERE LA BUROCRAZIA (S.Sindaco)</i>	9
3	Il Messaggero	24/06/2013	<i>PER IL LAVORO SI PARTE DAL SUD SUBITO UN MILIARDO DI FONDI UE (B.Corrao)</i>	10
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>LA MIA PARTITA E' FINITA ORA LASCINO ANCHE ALTRI (R.Prodi)</i>	12
10	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>Int. a A.Barbera: "LA DEMOCRAZIA DIRETTA NON SOSTITUISCE I PARTITI TROPPI FANATICI SUL WEB" (A.Trocino)</i>	13
34	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>SANARE IL DEFICIT DI IDEE E PENSIERI PERCHE' LA POLITICA TORNI A SERVIRE (A.Riccardi)</i>	15
1	La Repubblica	24/06/2013	<i>PERCHE' ABBIAMO BISOGNO DI POLITICA (I.Diamanti)</i>	16
2/3	La Repubblica	24/06/2013	<i>ECCO IL PIANO PER ASSUMERE I GIOVANI STAGE, TIROCINI E SGRAVI CONTRIBUTIVI MA IN CASSA PER ORA SOLO (R.Petrini)</i>	17
9	La Repubblica	24/06/2013	<i>APPELLO DEI RENZIANI AL SINDACO: DEVI CANDIDARTI (G.Casadio)</i>	19
3	La Stampa	24/06/2013	<i>Int. a R.Bonanni: BONANNI: "SI TAGLI PURE LA SPESA PUBBLICA MA IN ACCORDO CON NOI" (F.Schianchi)</i>	20
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>CON 8 MILIARDI SI ELIMINA PURE L'IMU: BASTA TAGLIARE L'1% DELLA SPESA PUBBLICA (S.Rizzo)</i>	22
5	Corriere della Sera	24/06/2013	<i>QUEI 2,5 MILIARDI TROVATI PER UNA BANCA (N.Saldutti)</i>	24
33	La Stampa	24/06/2013	<i>LA SPESA VA AL MASSIMO STORICO (M.Tropeano)</i>	25
1	Il Messaggero	24/06/2013	<i>RIVEDERE LE NORME DEL PATTO DI STABILITA' (F.Grillo)</i>	27
15	Il Messaggero	24/06/2013	<i>Int. a F.Imbert: IMBERT: "PAGARE SUBITO I DEBITI PA" (O.De paolini)</i>	29

L'intervista/1

Podestà “Irrinunciabile ma è meglio rinviare di un anno”

SERVIZIO
A PAGINA III

L'intervista/1

Guido Podestà, presidente della Provincia di Milano: vanno sciolti ancora molti nodi

“Meglio rinviare di un anno ma è una novità irrinunciabile”



«**L** DIALOGO tra noi e il Comune ultimamente si è un po' perso», dice il presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà. «C'era in corso un lavoro comune molto proficuo fino a un anno fa, poi prima le norme a metà del governo Monti che hanno scombussolato tutto, e poi con le elezioni si è perso il filo».

A lei piace l'idea della città metropolitana che, tra parentesi, include la soppressione della Provincia?

«È assolutamente necessaria. Anche se si confondono un po' i ruoli, sembra che Milano semplicemente diventerà una Milano più

rosi, ancora da chiarire. Le riforme te le tieni per decenni e se nascono male...».

Ma cosa ci guadagna un semplice cittadino con la città metropolitana, secondo lei?

«Si farà chiarezza sul che cosa. Ed è una garanzia che le risorse verranno spese al meglio».

Che sistema elettorale vorrebbe per l'ente?

«Il voto diretto, è fondamentale far scegliere gli elettori e non lasciare il tutto in mano, come avverrebbe con le elezioni indirette, alle segreterie dei partiti».

(m. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toglierà poteri ai Comuni e ne conferirà altri, ma serve chiarezza: ti tieni le riforme per decenni e se nascono male...

IN SCADENZA

Guido Podestà: la Provincia di Milano a fine 2013 dovrebbe lasciare il posto alla città metropolitana

grande, un governo del territorio allargato. Invece, almeno in teoria, la città metropolitana toglierà dei poteri ai comuni ma allo stesso tempo ne conferirà altri che oggi non hanno. È indispensabile fare un approfondimento serio».

E mancano meno di sei mesi. Basteranno?

«Non mi dispiacerebbe se si attendesse la scadenza naturale della giunta provinciale, quindi slittando di un anno. Ci sarebbe più tempo per affrontare i nodi, che sono nume-



Corte costituzionale. «Bacchettato» il Molise

I residui attivi falsano il bilancio

Ettore Jorio

Avrà un'importante ricaduta anche sugli obblighi contabili degli enti locali la sentenza della Corte costituzionale 138 del 13 giugno 2013. Infatti impone agli enti stessi una maggiore accortezza nella determinazione dei residui attivi da conservare nei loro bilanci. Un limite riconosciuto dallo stesso legislatore ma anche emerso dai piani di riequilibrio in circolazione che hanno registrato insussistenze miliardarie.

La sentenza ha riguardato la Regione Molise, in relazione a quanto formulato nella sua legge 23/2012 sul rendiconto regionale 2011. La Corte è stata chiamata a esaminare e decidere anche in relazione alla correttezza della contabilizzazione dei residui. Ciò in rapporto ai principi fondamentali e alle norme di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle Regioni fissati nel Dlgs 76/2000 che sanciscono l'obbligo di giustificare, annualmente, il mantenimento dei residui. Un obbligo coincidente con quello imposto a Comuni e Province dal Tuel. Nel Tuel infatti, articolo 228, comma 3, è prescritto che nel percorso (obbligatorio) di riaccertamento annuale dei residui (attivi e passivi) debbano essere individuate ed espone le ragioni di mantenimento dei residui stessi.

Una norma di tutela che, se rispettata, avrebbe evitato al sistema autonomistico locale di inquinare i propri conti e di conservarli così per anni, lasciando apparire ciò che non si è. Tali residui attivi, da stralciare per eccesso, a mente del principio generale ribadito dalla Consulta, assumono valori miliardari nel loro complesso. In quanto tali avrebbero dovuto essere esaminati ed eliminati con l'adozione di adegua-

te determinazioni dirigenziali, ampiamente motivate. Un dovere spesso disatteso, come si ha modo di constatare dai numeri dei piani di rientro: è risultato ricorrente un uso distorto di questi provvedimenti. Si è così provveduto, quasi ovunque, a conservare senza un'adeguata motivazione così tanti residui da inquinare i saldi di bilancio.

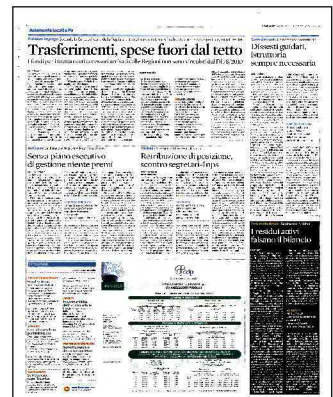
In proposito, la Corte ha affermato l'incidenza negativa che ha il mancato riaccertamento annuale dei residui, dal momento che da esso dipende una grave alterazione della contabilità pubblica. La cattiva pratica assunta in tal senso è da ritenersi, pertanto, alla stregua di un vero artificio, cui

GLI ILLECITI

Per la Consulta il mancato riaccertamento è un artificio che può provocare un'alterazione contabile

si ricorre per "truccare" l'esito dei conti, contrapposto al principio della previa dimostrazione analitica dei crediti computabili ai fini dell'avanzo/disavanzo di amministrazione. Un «principio risalente» nell'ordinamento in ragione della sua stretta inerenza ai concetti di certezza e attendibilità che devono caratterizzare la gestione economica e finanziaria. In conclusione, «la definizione dei residui attivi come somme accertate e non riscosse ha un implicito valore deontologico cogente, nel senso che il legislatore ha voluto che del conto consuntivo possano entrare a far parte solo somme accertate e non presunte». Così come d'altronde si evince dalla lettera dell'articolo 162 Tuel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensionati. Prime sentenze favorevoli all'Istituto

Retribuzione di posizione, scontro segretari-Inps

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Lo scontro fra **segretari comunali** e provinciali e l'Inps sulla maggiorazione della retribuzione di posizione non ha visto ancora la parola fine. Ora anche la giurisprudenza, un tempo a fianco dei segretari, registra alcune sentenze favorevoli all'istituto di previdenza. Ma oggi, forse, i segretari hanno qualche ragione in più. Così si può riassumere lo stato attuale dell'annosa vicenda che riguarda la valutazione ai fini pensionistici della maggiorazione della retribuzione di posizione prevista dall'articolo 41, comma 4, del Ccnl del 16 maggio 2001.

I segretari comunali e provinciali sostengono che la maggiorazione abbia la stessa natura della retribuzione di posizione, forti di un parere Aran che va in questa direzione. Concludono, quindi, con la valutazione di entrambe le voci stipendiali in quota «A» della pensione. L'Inps, invece, afferma che i due emolumenti non possono essere considerati omogenei, perché la retribuzione di posizione è fissa e continuativa e il suo importo è

stabilito dal Ccnl, mentre, per la maggiorazione, il Ccdi del 22 dicembre 2003 individua condizioni soggettive e oggettive in presenza delle quali l'ente può (e non deve) riconoscere la maggiorazione. Ovviamente i segretari, pensionati, ricorrono contro i provvedimenti che considerano la maggiorazione in quota

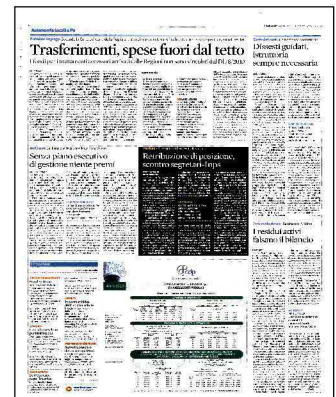
LA CONTESA

Ancora numerosi i ricorsi sulla valutazione a fini previdenziali delle maggiorazioni alla voce stipendiale

«B»: negli anni passati, molte sentenze hanno accolto questi ricorsi. Nonostante questo orientamento giurisprudenziale, l'ex Inpdap (note operative 11/2006 e 23/2011), persevera sulla propria posizione. Ma il vento sembra cambiare, e la Corte dei conti, in sede di appello, sembra riportarsi in linea con l'istituto di previdenza (Sezione III, sentenze 279/2013 e 293/2013).

L'Unione segretari torna alla carica, forte del fatto che, oggi, i segretari sono dipendenti del ministero dell'Interno. E chiedono all'Inps di mettere nero su bianco il motivo per il quale i loro colleghi, dirigenti ministeriali, si vedono valutata in maniera più pesante sia la retribuzione di posizione di parte fissa, sia quella di parte variabile, come pure i dirigenti e i titolari di posizione organizzativa degli enti locali, mentre per i segretari si persiste in un atteggiamento contrario, con una disparità di trattamento. Anche a questo, l'Inps risponde richiamando la sentenza della Corte dei conti del Piemonte 124/2012, in cui si evidenzia la non sovrapposibilità della struttura retributiva dei segretari e delle altre figure dirigenziali, confermata dalla presenza di un comparto di contrattazione ad hoc. L'Unione ha dunque scritto nuovamente all'Inps e al presidente della Corte dei conti, ribattendo, punto per punto, sulle ragioni di una valutazione in quota «A» della maggiorazione. Non resta che attendere i prossimi sviluppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costituzione**La riforma del titolo V sul tavolo dei saggi**

ROMA — Tornano a riunirsi i saggi della Commissione di esperti sulle riforme istituita dal governo e presieduta dal ministro Gaetano Quagliariello: nel loro terzo incontro affronteranno il titolo V della Costituzione e le autonomie locali. I saggi hanno ricevuto dal ministero delle Riforme un documento che parte dalla premessa che «il bilancio a distanza di oltre 10 anni dall'entrata in vigore della riforma del titolo V fa registrare lo sviluppo di un imponente contenzioso costituzionale». Da questa considerazione discende il quesito «se il riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni debba essere semplificato». Il testo redatto dal ministero delle Riforme tocca poi i punti dell'autonomia finanziaria e interroga i saggi su quale modello di perequazione sia preferibile: «Il criterio della spesa storica, quello della capacità fiscale o quello dei fabbisogni standard». Quindi continua: «I processi statali di semplificazione nel nostro Paese, a partire dalla legge di

semplificazione annuale, si sono sempre incagliati nelle varie competenze legislative regionali», con la creazione di un «federalismo di complicazione». Di qui la domanda su come si possa restituire efficacia alla semplificazione normativa e amministrativa. Infine, la discussione dovrà concentrarsi sul riordino delle autonomie locali, a partire dalla consapevolezza che «non è stato risolto il nodo tra regionalismo e municipalismo». Il documento sottopone ai saggi anche il «processo di riordino delle Province che

ha condotto a una soluzione al momento rinviata al 2014». Quindi chiede se, considerato che il 70 per cento degli oltre ottomila Comuni ha meno di 5 mila abitanti, si debba optare per la fusione dei Comuni più piccoli. E sulle Regioni, se si debbano accorpate quelle di minore dimensione. «Si tratta di fare una ricognizione per vedere quali sono i problemi di gestione del titolo V — spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, che è nella Commissione —. Ognuno darà le sue risposte. Poi, come sempre, ci sarà un briefing finale di Quagliariello. Bisogna aspettare la discussione, ovviamente, ma è opinione diffusa che ci siano sovrapposizioni da ridurre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

La semplificazione della divisione delle competenze tra Stato e Regioni



C'è la crisi, l'asfalto delle strade diventa un lusso

IN SEI ANNI IL MERCATO DEI PRODOTTI BITUMINOSI SI È QUASI DIMEZZATO: NEL 2006 SERVIVANO 44 MILIONI DI TONNELLATE PER TENERE LA RETE VIARIA IN ORDINE, OGGI NE BASTANO POCO PIÙ DI 23 "GLI ENTI LOCALI HANNO TAGLIATO LA MANUTENZIONE EFFETTI SULLA SICUREZZA"

Vito de Ceglia

Milano

Il mercato italiano di prodotti bituminosi, non solo è depresso ma nel corso di appena 6 anni si è quasi dimezzato. Le statistiche del bitume e dei suoi derivati, parlano chiaro: se nel 2006 per mantenere in ordine la nostra rete stradale erano necessari 44 milioni di tonnellate di conglomerato bituminoso, nel 2012 ne bastano poco più di 23.

«Enti locali, pubbliche amministrazioni e gestori di strade in genere, da 6 anni hanno avviato una politica di riduzione costante della spesa pubblica che ha gravato soprattutto nel comparto della manutenzione stradale — osserva Stefano Ravaioli, direttore di Siteb, l'associazione italiana di bitume, asfalto e strade —. Gli effetti del resto

sono evidenti agli occhi di tutti: basta viaggiare su una qualsiasi strada che non sia una autostrada, per rendersi conto della pessima qualità del manto d'asfalto e dei rischi che corrono gli utenti».

In dettaglio, la produzione complessiva di conglomerato bituminoso (somma del conglomerato tradizionale più quello confezionato con bitume modificato) è stato di 23.224.490 tonnellate, registrando un significativo — 17,93% rispetto al 2011. «Con questa situazione non stupisce che gli impianti in attività siano meno del 60% di quelli aperti normalmente: su 650, oggi sono ferme circa 250 strutture. Ne consegue che quasi 20 mila operai, rispetto a qualche anno fa, sono a casa — sottolinea Ravaioli — Senza un cambio di rotta immediato, anche il destino di 50.000 operatori diretti del settore e di altrettante famiglie, è a rischio».

Secondo il direttore di Siteb, la soglia minima per mantenere a galla il settore è di 40 milioni di tonnellate di conglomerato bituminoso. «Quando la soglia minima scende sotto questa quota, la nostra rete non è più in sicurezza — rincara la dose Ravaioli — Non solo, la mancata

manutenzione ordinaria incide negativamente sul valore stesso della pavimentazione stradale nazionale: un patrimonio di 1200 miliardi di euro che sta andando in fumo».

A pesare poi sull'intera filiera è la norma che considera la fresata bituminosa un rifiuto, e non un sottoprodotto che potrebbe essere riciclato. «Questa interpretazione costringe gli impianti a dotarsi di numerose autorizzazioni come se fossero inceneritori — aggiunge — Un vero limite che oggi non permette di riutilizzare 9 milioni l'anno di fresato d'asfalto che invece potrebbe essere lavorato per realizzare conglomerato bituminoso, con conseguente riduzione dell'impiego di materie prime e con una convenienza economica evidente. Soprattutto considerato che il prezzo del bitume, nonostante il calo della produzione, sia lievitato nel giro di qualche anno da 276 a 524 euro a tonnellata. In tutto il mondo poi, questo sottoprodotto viene riciclato all'80%, in Italia solo al 18%».

Allargando il discorso alle vendite complessive del bitume in Italia nel 2012, si evince che, rispetto all'anno precedente, si è passati da oltre 2 milioni di tonnellate a poco più

di 1,5 con un calo complessivo del 24,63%. Analizzando inoltre nello specifico il mercato, possiamo notare solo numeri a doppia cifra preceduti dal segno meno. Fa eccezione il solo dato di vendita del bitume prodotto in Italia ma destinato al mercato estero che è stabile poco sopra 1 milione di tonnellate (1.083.000 per l'esattezza con un modestissimo + 0,65% di incremento rispetto al 2011).

Procedendo con ordine: cala del 19,43% il bitume tradizionale destinato alla produzione di conglomerati bituminosi che si attesta a 983.000 tonnellate; si riduce del 18,07% il bitume destinato alla produzione di membrane impermeabilizzanti la cui crescita sul mercato estero non compensa affatto il crollo dell'edilizia in Italia; cala del 30% il mercato del bitume ossidato il cui quantitativo è ormai ridotto a 35.000 tonnellate; cala di oltre il 20% (20,51%) il bitume modificato con polimeri che non supera le 155.000 tonnellate; meno 20% anche il bitume destinato alla produzione di emulsioni e schiumature. «Segno evidente — conclude Ravaioli — che quando non ci sono i soldi anche l'ecologia ne fa le spese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VENDITE DI BITUME IN ITALIA

In milioni di tonnellate



Complice la crisi, Comuni e Province hanno tagliato in modo sensibile le spese per la manutenzione delle strade



Corte dei conti. Competenza confermata

Dissesti guidati, istruttoria sempre necessaria

Luciano Cimbolini

La giurisdizione sui piani di riequilibrio pluriennali e sui cosiddetti "dissesti guidati" spetta esclusivamente alla Corte dei conti ma, riguardo ai piani, questa non può pronunciarsi prima della chiusura dell'istruttoria della Commissione per la stabilità finanziaria presso il ministero dell'Interno ex articolo 155 Tuel.

Sono le conclusioni cui sono giunte le Sezioni riunite in sede giurisdizionale in speciale composizione (tre magistrati del controllo e tre della giurisdizione) ex articolo 243-quater, comma 5, Tuel, introdotto dall'articolo 3, comma 1, lettera r) Dl 174/2012.

Un Comune calabrese ha chiesto, nella prevista forma del giudizio a istanza di parte, l'annullamento della delibera della Sezione regionale di controllo Calabria 20/2013, che aveva negato l'ammissione dell'ente alla procedura di riequilibrio ex articolo 243-quater, comma 7 Tuel, sul presupposto della mancata presentazione del piano nel termine di 60 giorni e aveva disposto la trasmissione degli atti al prefetto per l'applicazione dell'articolo 6, comma 2, Dlgs 149/2011, assegnando al Consiglio non più di 20 giorni per deliberare il dissesto.

La Sezione Calabria, difatti, ha ritenuto che il piano di riequilibrio deliberato dall'ente mancasse di un reale contenuto pianificatorio che desse conto del progressivo ripristino degli equilibri finanziari, limitandosi solo a riassumere precedenti atti comunali. Il Comune, invece, ha eccepito (in sostanza) che la delibera di diniego fosse stata adottata prima della conclusione dell'istruttoria da parte della Commissione per la stabilità finanziaria, ignorandone ruolo e funzione e innescando così il percorso verso il dissesto.

Le Sezioni riunite (sentenza

2 del 12/06/2012) hanno affermato, in primo luogo, la giurisdizione esclusiva della Corte sui piani di riequilibrio e, più in generale, su tutte le materie riguardanti la contabilità pubblica (articolo 103, comma 2 Costituzione), compresi pertanto i "dissesti guidati", rimarcando che i relativi atti delle Sezioni di controllo sono insindacabili da parte del giudice amministrativo, ma decisioni della Corte in qualità di organo estraneo all'apparato della Pa nell'esercizio di un potere neutrale di con-

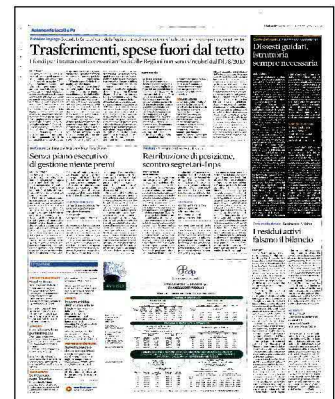
TEMPI DA RISPETTARE

Prima di deliberare i giudici devono aspettare le conclusioni della Commissione per la stabilità finanziaria

trollo attribuite dalla Carta costituzionale. Di conseguenza, la successiva attività del prefetto ex articolo 6, comma 2, Dlgs 149/2011 è di tipo vincolato.

Nel merito, invece, le Sezioni riunite hanno ritenuto che la delibera della Sezione Calabria sia stata adottata sulla base di un'errata applicazione della legge, in quanto, ex articolo 243-quater, commi 1 e 2 Tuel, sarebbe stato necessario attendere l'esito dell'istruttoria della Commissione. La delibera comunale, benché in sostanza basata su di una ricognizione di atti precedenti, conteneva gli elementi, seppur minimi, di un piano di riequilibrio. Di conseguenza, la conclusione della fase procedimentale presso il ministero dell'Interno sarebbe stata obbligatoria. Pertanto è stato pronunciato l'annullamento della decisione della Sezione controllo Calabria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblico impiego. Secondo la Corte dei conti della Puglia si tratta di risorse esterne e finalizzate a uno scopo specifico, quindi neutre

Trasferimenti, spese fuori dal tetto

I fondi per i trattamenti accessori arrivati dalle Regioni non sono vincolati dal Dl 78/2010

Arturo Bianco

Le risorse che le Regioni assegnano ai Comuni per il trattamento economico accessorio del personale trasferito in seguito alla delega di funzioni non entrano nel tetto del fondo per la contrattazione decentrata. E, di conseguenza, con queste somme si può superare il tetto del fondo per il salario accessorio del 2010. Le stesse somme sfuggono dal taglio, in caso di diminuzione del personale in servizio. È l'indicazione dettata dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Puglia nel parere n. 95 del 15 maggio scorso. Il parere non è motivato da specifiche disposizioni legislative pugliesi, ma ha un carattere generale, che quindi può essere applicato in tutte le Regioni. È detto espressamente che l'esclusione «deriva dalla natura vincolata delle risorse regionali destinate al trattamento fisso e accessorio del personale trasferito le cui funzioni, trovando disciplina

in specifica normativa regionale, rimandano a specifici provvedimenti regionali attuativi per la determinazione e il reperimento nel bilancio regionale delle risorse allo scopo destinate».

Nella premessa, la sezione di controllo pugliese ricorda l'orientamento di carattere generale consolidato, a partire dalla deliberazione della sezione autonomie della magistratura contabile n. 21/2009: non sono assoggettati agli obblighi di contenimento della spesa del personale rispetto all'anno precedente le risorse trasferite per il trattamento economico da un ente a quello in cui queste unità sono destinate.

La Corte aggiunge che il tetto al fondo per la contrattazione decentrata dettato dal comma 2-bis dell'articolo 9 del Dl 78/2010 è da intendere come finalizzato alla volontà di «cristallizzare al 2010» tali risorse e «non già di escludere l'erogazione di compensi che trovino fonte in specifiche risorse

vincolate alla remunerazione di particolari prestazioni, per le quali le valutazioni circa la compatibilità delle risorse impegnate con i vincoli di finanza pubblica sono già state effettuate a monte al momento della determinazione compiuta a livello regionale, di destinare il quantum di risorse disponibili all'ambito locale». Inoltre, «la categoria dei servizi svolti per conto terzi è da intendersi relativa a incarichi commissariati e remunerati dall'esterno dell'amministrazione, ad esempio risorse trasferite per incarichi nominativamente affidati a specifici dipendenti». E ancora la deliberazione delle sezioni riunite di controllo n. 51/2011 ha evidenziato che sono al di fuori del tetto al fondo le risorse «destinate a remunerare prestazioni professionali tipiche di soggetti individuati o individuabili e che peraltro potrebbero essere acquisite attraverso il ricorso all'esterno dell'amministrazione, con possi-

bili costi aggiuntivi per il bilancio dell'ente; in tali ipotesi, le risorse alimentano il fondo solo in senso figurativo». La linea di demarcazione tra le risorse comprese e quelle escluse dal limite è nel fatto che sono da considerare sottoposte al limite le risorse «che si caratterizzano per essere potenzialmente destinabili alla generalità dei dipendenti dell'ente», con la contrattazione integrativa. Ed ecco le conclusioni: «Nella fattispecie sono presenti ambedue i presupposti tenuti in considerazione dalla giurisprudenza e cioè sia il fatto che la risorsa risulta proveniente dall'esterno dell'ente e come tale neutra sulle finanze del Comune sia il fatto che dette risorse presentano specifica destinazione al pagamento delle competenze accessorie del personale trasferito». Di conseguenza, queste risorse possono essere considerate "sterilizzate" dal tetto al fondo del 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pronuncia

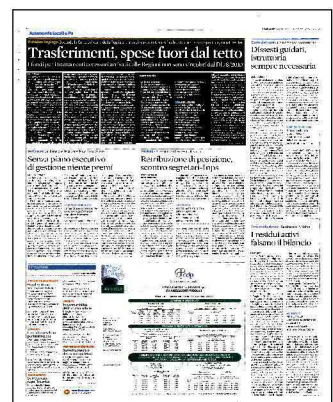
01 | LA QUESTIONE

Il Comune di Otranto si è rivolto alla sezione regionale di controllo per la Puglia della Corte dei conti per chiedere se l'incremento del fondo salario accessorio del 2013 per effetto delle risorse trasferite dalla Regione per il pagamento delle competenze accessorie del personale trasferito sia da considerare compatibile o meno con la disposizione dell'articolo 9, comma 2-bis della legge 122/2010 (di conversione del Dl 78/2010): in base a questa norma, dal 1° gennaio 2011 e fino al 31 dicembre 2013, l'ammontare delle risorse destinate annualmente al trattamento accessorio del personale, anche di livello dirigenziale, delle amministrazioni

pubbliche, non può superare il corrispondente importo del 2010 ed è, comunque, automaticamente ridotto in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio

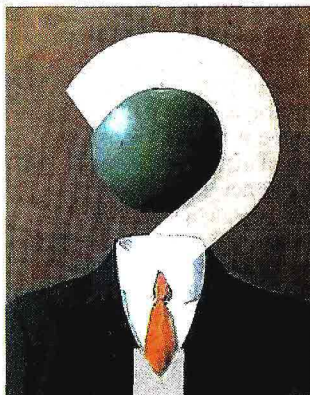
02 | LA SOLUZIONE

Con un parere che ha validità generale, la Corte dei conti della Puglia ha risposto che le risorse assegnate dalle Regioni ai Comuni per il trattamento economico accessorio del personale trasferito in seguito alla delega di funzioni non entrano nel tetto del fondo per la contrattazione decentrata. Con queste somme si può dunque superare il tetto del fondo per il salario accessorio del 2010



CORRIERE DELLA SERA.it

Diritti&Risposte



Un sito per battere la burocrazia

Vuole essere un punto di riferimento per l'informazione giuridica, tributaria e amministrativa a misura di famiglia il nuovo spazio web www.dirittierisposte.it creato da Wolters Kluwer Italia (editore dei marchi Ipsos, Cedam e Utet Giuridica) in collaborazione con il Corriere della Sera. Il nuovo sito Internet, accessibile da corriere.it, vuole da un lato promuovere la conoscenza delle norme, per aumentare la consapevolezza dei propri diritti, e dall'altro fornire un aiuto per svolgere in autonomia e con semplicità pratiche che altrimenti richiederebbero grande dispendio di tempo e energie. Su «Dirittierisposte» si trovano in sostanza schede informative e guide pratiche che indicano i documenti da presentare, gli iter da seguire e le istituzioni da contattare per risolvere le tematiche legali legate alle incombenze quotidiane, i problemi burocratici e dare risposte alle domande in materia di tasse, lavoro, pensioni, risarcimenti di danni e quant'altro.

SILVIA SINDACO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il lavoro si parte dal Sud subito un miliardo di fondi Ue

► Mercoledì prime misure a «costo zero» ► Poi, dopo il vertice europeo di giovedì Si va dalla decontribuzione alla flessibilità altri interventi anche per il Nord

IL PIANO

ROMA Due miliardi da trovare in 48 ore. La caccia alla copertura per il rinvio di tre mesi dell'Iva e per dare un segnale concreto sull'occupazione è concentrato nella settimana che si apre oggi. Ma è probabile che il governo spacchetti in due parti gli interventi per l'occupazione: mercoledì quelli a «costo zero» sulla flessibilità in entrata e quelli destinati al Sud dove la disoccupazione giovanile è più drammatica, riposizionando 1 miliardo di fondi Ue; fatto il primo balzo in avanti, il lavoro proseguirà, dopo il vertice europeo di giovedì e venerdì prossimi, sia con interventi ad hoc anche per il Nord una volta che sarà trovata la copertura aggiuntiva di 1 miliardo di fondi nazionali, al momento ancora incerta; sia con la legge di Stabilità che è il luogo deputato per ulteriori interventi di più ampio respiro.

Il problema dell'Iva, che pure sarà oggetto di un'avvio di discussione mercoledì, sarà in concreto varato a fine settimana. Ma soprattutto, il rinvio di tre mesi dell'aumento dell'aliquota base dal 21 al 22 per cento, che pure avrà bisogno di una copertura, lascerà comunque tempo al governo per rivedere e decidere gli stanziamenti in coordinamento con la riorganizzazione della tassazione sugli immobili, Imu e catasto, che il presidente del Consiglio Enrico Letta ancora ieri ha confermato di voler concludere entro il 31 agosto. Il percorso, che il governo sta delineando in queste ore, non è casuale. Il vertice europeo del 27 e 28 giugno è convocato sull'occupazione

ma si voterà anche sull'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo. E non si vuole innescare qualche meccanismo che possa provocare bruschi irrigidimenti tra i partner europei. Dopo il vertice gli spazi di manovra saranno meno stretti e si conquista anche tempo per trovare coperture adeguate. Tutti argomenti al centro dell'incontro che Enrico Letta ha avuto ieri con il ministro dell'Economia Saccomanni e del Lavoro Giovannini.

FLESSIBILITÀ E STAGE

«Dobbiamo rimettere il lavoro dei giovani al centro», ha ribadito ancora ieri il premier Enrico Letta. Si riparte dunque dalla legge Fornero e dai contratti atipici per arrivare alla conclusione che la riforma è stata troppo rigida e che la flessibilità in entrata, soprattutto in un momento di crisi, è necessaria. Quindi, meno vincoli sulle condizioni a cui agganciare i contratti a termine e tempi più brevi tra un contratto e l'altro, 10-20 giorni.

Nel pacchetto di misure sul lavoro, come si è detto, si riparte dal Sud utilizzando un miliardo di Fondi Ue destinati al programma di convergenza e che, con l'assenso delle Regioni interessate, potranno essere dirottati alla decontribuzione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato di giovani con meno di trent'anni. Si parte dunque dalle Regioni-obiettivo (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia) e si allarga l'orizzonte anche a Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna.

Di questo pacchetto, 500 milioni dovrebbero andare alla decontribuzione. Prolungando l'intervento fino al 2015, il governo si

aspetta circa 50.000 nuove assunzioni. Inoltre, ci si avvicinerebbe al pacchetto europeo dello Youth Guarantee: circa 6 miliardi di risorse suddivise in 7 anni ma che il vertice europeo potrebbe decidere di concentrare in due anni (2014 e 2015) per aggredire il dramma occupazionale con maggior decisione. L'Italia non è sola a spingere in questa direzione, la Germania frena.

Restando però al miliardo di fondi Ue dell'obiettivo convergenza, 400 milioni verrebbero divisi tra tirocini (200 milioni) e al rifinanziamento della legge sull'imprenditorialità giovanile (altri 200 milioni) mentre 100 milioni andrebbero alle cooperative del terzo settore formate soprattutto da giovani. In totale, l'impatto occupazionale atteso arriverebbe a 70.000 nuovi posti di lavoro.

LA FASE DUE

Aggredito il primo zoccolo duro, quello del Sud, l'agenda sul lavoro proseguirà fino a settembre con la legge di Stabilità. Il primo problema da risolvere è dove trovare le risorse per accontentare anche le Regioni del Nord. Servirebbe infatti un miliardo in più in quanto le regioni settentrionali, più efficienti, hanno già impegnato in diversi progetti i fondi europei di convergenza e non possono perciò dirottarli verso l'occupazione. Ma nel pacchetto c'è di più: dal miglioramento dei servizi per l'impiego alla riduzione del cuneo fiscale.

Quanto all'Iva per coprire i costi del rinvio è sempre più probabile un aumento delle sigarette (anche elettroniche) e degli alcolici.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PREMIER
HA VISTO
SACCOMANNI
E GIOVANNINI
PER PREPARARE
IL CONSIGLIO**

Legge Fornero

Contratti atipici più facili



Una limatura della riforma Fornero, è il primo passo che compirà il governo mercoledì per migliorare la flessibilità in ingresso ovvero rendere i contratti atipici a tempo determinato meno rigidi. Tra le possibili novità anche un accorciamento dell'intervallo tra un contratto e l'altro ai fini del rinnovo: ora minimo 60-90 giorni ma si potrebbe tornare ai 10-20 giorni previsti prima della riforma. Il ministro Giovannini incontrerà i sindacati prima del consiglio dei ministri.

Collocamento

Centri per l'impiego e over 50



Una riforma degli interventi in favore dell'occupazione non può prescindere da un intervento strutturale sui centri per l'impiego. Si tratta infatti di creare un miglior collegamento tra richiesta e offerta di lavoro che spesso in Italia non si riescono ad incontrare. Soprattutto per facilitare il reimpiego degli over 50 espulsi dal mercato per via della crisi. Tuttavia servono delle coperture che al momento non sono state reperite e se ne parlerà in un secondo momento.

Cuneo fiscale

Legge di stabilità per la riforma più attesa



Il cuneo fiscale, ovvero la differenza tra la retribuzione pagata dal datore di lavoro e la somma netta percepita dal lavoratore, è molto alto in Italia. La necessità di ridurre questo divario è da tempo al centro dell'attenzione senza che si sia riusciti a risolvere il problema. Mancano le risorse ma il governo Letta vuole ora utilizzare i fondi Ue per il Sud per la decontribuzione delle assunzioni di giovani; e poi intervenire in modo più ampio con la legge di Stabilità a settembre.

Fondi Ue/1

Meno contributi per chi assume giovani under 30



Si partirà dal Sud utilizzando i fondi europei per la convergenza. Sono previsti per interventi su reti e trasporti, ma l'intenzione del governo è di dirottarli verso l'occupazione (andranno poi ripristinati in seguito). Si parte dal Sud perché nelle regioni meridionali i fondi europei non sono ancora stati impegnati e il problema della disoccupazione giovanile ha contorni drammatici. L'intenzione è di estendere l'intervento anche al Nord ma bisogna reperire 1 miliardo in più.

Youth Guarantee

Entro il 2020 6 miliardi dall'Europa



Il pacchetto europeo Youth Guarantee destina 6 miliardi all'occupazione giovanile da spendere, per tutti i 27 Paesi Ue, entro il 2020. E' poco ma soprattutto, l'emergenza lavoro è ora. L'Italia sta perciò facendo pressione per ottenere che i fondi vengano concentrati in due anni, il 2014 e 2015. Una posizione che sarà discussa al prossimo vertice Ue del 27 e 28 giugno. Ciò consentirebbe di cogliere le opportunità dell'Expo 2015. Tra i Paesi che frenano c'è la Germania.

Tirocini

Per gli stagisti almeno 500 euro al mese



Per remunerare con una cifra minima i tirocini dei giovani (i cosiddetti stage) al loro primo contatto con il mondo del lavoro, il governo intende utilizzare una parte dei fondi Ue per la convergenza cominciando dal Sud. Per tirocini di 6 mesi si conta di destinare 500 euro al mese (3.000 euro nel periodo) in modo di recuperare al lavoro quei giovani che non studiano, non cercano lavoro o fanno corsi di formazione. L'obiettivo è di coinvolgerne circa 60.000.

Pubblico impiego

Il nuovo Codice etico è entrato in vigore

È stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 18 giugno, ed è quindi pienamente operativo dal 19 giugno, il nuovo codice di comportamento per i dipendenti della Pubblica amministrazione approvato dal governo Monti. Con le nuove regole, i dipendenti delle pubbliche amministrazioni non potranno accettare regali o altre utilità «anche di modico valore per aver compiuto un atto del proprio ufficio» da chi potrebbe derivarne beneficio o nocimento. Il dipendente dovrà comunicare l'appartenenza ad associazioni e organizzazioni che possano configurare un conflitto d'interesse con le sue mansioni. Prevista la trasparenza e la tracciabilità delle decisioni.



Enrico Giovannini

La lettera

**La mia partita è finita
Ora lascio anche altri**

di ROMANO PRODI

Caro direttore, vorrei rispondere ai tanti riferimenti che, anche sul vostro giornale, sono apparsi riguardo a mie presunte posizioni relative alla vita interna del Partito Democratico e al mio possibile sostegno a questo o quel protagonista. Ribadisco che ho definitivamente lasciato la vita politica italiana. Ad essa riconosco di avermi concesso esperienze fondamentali e non poche soddisfazioni personali, che spero abbiano offerto un positivo contributo al Paese.

CONTINUA A PAGINA 10

bisogno di nuovi interpreti anche se, nel corso dei due periodi del governo da me presieduto, ci si è a essi avvicinati senza danneggiare, ma anzi migliorando sensibilmente il prestigio internazionale e la situazione debitoria del Paese. Le aggiungo che riguardo al Pd conservo non solo un senso di gratitudine, ma anche numerose e salde amicizie. Tuttavia in politica, come nello sport e forse in ogni attività, è preferibile scegliere il momento in cui finire il proprio lavoro, prima che questo momento venga deciso da altri o da eventi esterni. Questi sono anche i motivi per cui senza polemiche ho tralasciato di ritirare la tessera del Pd, il cui rinnovamento e rafforzamento sono tuttavia essenziali al futuro della nostra democrazia. Al vostro cortese giornalista che mi chiedeva se parteggiassi per l'uno o per l'altro dei potenziali candidati al congresso ho risposto semplicemente «my game is over» che, tradotto in italiano, significa che la mia gara è finita. Una gara riguardo alla quale posso elencare tante sfide vittoriose, tra le quali non mi fa certo dispiacere ricordare le due elezioni politiche nazionali del 1996 e del 2006. Riflettendo su tutto ciò voglio infine augurarmi che, anche chi è stato sconfitto nei due confronti diretti, possa meditare sul fatto che non dovrebbe essere solo la mia gara a una fine. Ora la saluto, perché sto partendo per New York dove dovrò discutere di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite i progetti per lo sviluppo del Sahel. Perché, come Lei sa, gli esami non finiscono mai.

Romano Prodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

**La mia partita è terminata
Anche per questo non ho ritirato la tessera del Pd**

SEGUE DALLA PRIMA



Ho affrontato due sfide importanti, battendo un opponente politico che ritenevo e ritengo non idoneo al governo del Paese. Da parte mia ho cercato di portare avanti una cultura politica moderna e solidale di cui l'Italia ha molto bisogno. Una battaglia non solo politica, ma etica e culturale. Credo che questi stessi obiettivi abbiano oggi



5 Stelle Il costituzionalista Barbera interviene nel dibattito dopo l'intervista a Casaleggio sulla «Lettura»

«La democrazia diretta non sostituisce i partiti Troppi fanatici sul web»

Nell'intervista a Gianroberto Casaleggio pubblicata ieri su *La Lettura*, firmata da Serena Danna, il fondatore del M5S sostiene che «la democrazia va rifondata» e che «gli eletti devono comportarsi da portavoce», mentre i cittadini dovrebbero essere «in grado di far dimettere il parlamentare che si sottrae ai suoi obblighi in ogni momento con referendum». L'intervista, la prima rilasciata in Italia dopo l'exploit del M5S, ripresa dalle agenzie e dai principali siti di informazione, ha suscitato reazioni e commenti.

ROMA — «La democrazia diretta è importante, ma come strumento di integrazione e di correzione. Partiti e democrazia rappresentativa sono in crisi, ma finché non troviamo una strada alternativa, ci conviene tenerceli ben stretti». Augusto Barbera, costituzionalista, già parlamentare e referendario, ha letto con attenzione l'intervista della *Lettura* a Gianroberto Casaleggio e guarda «con molto interesse alla Rete», ma ne vede anche i limiti e i pericoli.

Per Casaleggio ci aspetta la democrazia diretta.

«Non credo che la democrazia rappresentativa perderà di significato. Però ci sono strumenti di democrazia diretta che possono essere ampliati».

Per esempio?

«È assurdo che non ci sia l'obbligo di discutere i progetti di iniziativa popolare. E credo che dovrebbero essere introdotti anche i referendum propositivi senza quorum».

Con la fuga degli elettori non è un rischio?

«Come tutte le medicine, anche questa ha controindicazioni. Ma la storia dimostra come molti referendum siano stati boicottati da una minoranza che invitava a non andare a votare, sfruttando l'astensionismo fisiologico».

Nella visione di Casaleggio, il parlamentare è una pedina

senza autonomia, che deve applicare solo il programma e rispettare alla lettera la volontà degli elettori.

«È giusto che vengano rispettati gli impegni presi con gli elettori, ma il punto è sul come».

È la questione del vincolo di mandato: Grillo e Casaleggio vorrebbero introdurlo.

«L'assenza di vincolo è uno dei cardini del costituzionalismo liberale. Ci andrei piano prima di farlo cadere. Magari per tornare alle vecchie formule feudali, quando i rappresentanti dei ceti sociali andavano con le istruzioni dei propri elettori e non potevano distaccarsene. Erano una sorta di ambasciatori. In Parlamento, invece, si va per confrontarsi, per trovare mediazioni».

Parole tabù per i 5 Stelle.

«Però sono il fondamento del sistema parlamentare».

Quanto alla possibilità di sfiduciare i parlamentari attraverso referendum locali?

«Immagino che Casaleggio si riferisca all'istituto del recall. Che ha dato pessima prova in alcuni Stati degli Usa. L'unico Paese nel quale ha funzionato è l'Urss, con le teorie marxiste della democrazia diretta, reinterpretate da Lenin».

Per Casaleggio «il concetto di leader è estraneo alla democrazia diretta».

«Detto da un movimento che dipende da un leader come

Grillo, fa un po' sorridere. Una delle acquisizioni del costituzionalismo contemporaneo è che il superamento di corporativismi e localismi è avvenuto proprio grazie alla figura del leader, legittimato dall'investitura popolare».

Si propone anche «l'abolizione del voto segreto».

«Sono d'accordissimo: la battaglia per il voto palese l'abbiamo combattuta per lunghi anni. La feci insieme a Craxi e De Mita e, ahimè, contro Stefano Rodotà, che per questo uscì polemicamente dalla Commissione Bozzi. Il voto segreto è fondamentale per l'assunzione di responsabilità. Ma c'è poco da cambiare: per fortuna resiste solo in pochi casi. Se invece si riferisce al voto dei cittadini, sono in assoluto disaccordo: guai a toccare l'assoluta segretezza del voto politico».

Casaleggio esalta la democrazia digitale.

«Innanzitutto, c'è il problema del digital divide: ci vorranno decenni per recuperare l'analfabetismo. C'è il rischio di tornare all'oscurantismo reazionario che ha escluso dal voto neri e portoricani, con la scusa dell'analfabetismo. E poi, gli stessi M5S hanno ammesso che i più attaccati alla Rete sono spesso i cittadini più radicali e più fanatici».

Nel M5S continuano le espulsioni. Come le valuta?

«Mi ricordano i periodi più bui del centralismo democratico del Pci».

L'arrivo sulla scena del Movimento è stato positivo o negativo?

«Per la democrazia italiana è stato oltremodo positivo, perché ha fatto scattare il campanello d'allarme. Ha dato uno scossone ai partiti: ora però devono tenerne conto».

Il Pd deve imparare qualco-

sa dai 5 Stelle?

«Deve imparare a dare meno spazio a camineti e correnti e più alla base. Non per ricevere passivamente, perché un partito ha anche una funzione di orientamento. Ma la discussione e il confronto, come già diceva Habermas, sono fondamentali».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due leader

Il «guru» cinquestelle Gianroberto Casaleggio, 58 anni, con Beppe Grillo, 64 anni, quando, lo scorso ottobre, il leader del Movimento ha attraversato a nuoto lo Stretto di Messina per la campagna elettorale delle Regionali in Sicilia. È considerato uno stratega da «dietro le quinte»: le uscite pubbliche del fondatore della Casaleggio Associati, che cura il blog di Grillo, sono state poche (Fotogramma)



Chi è

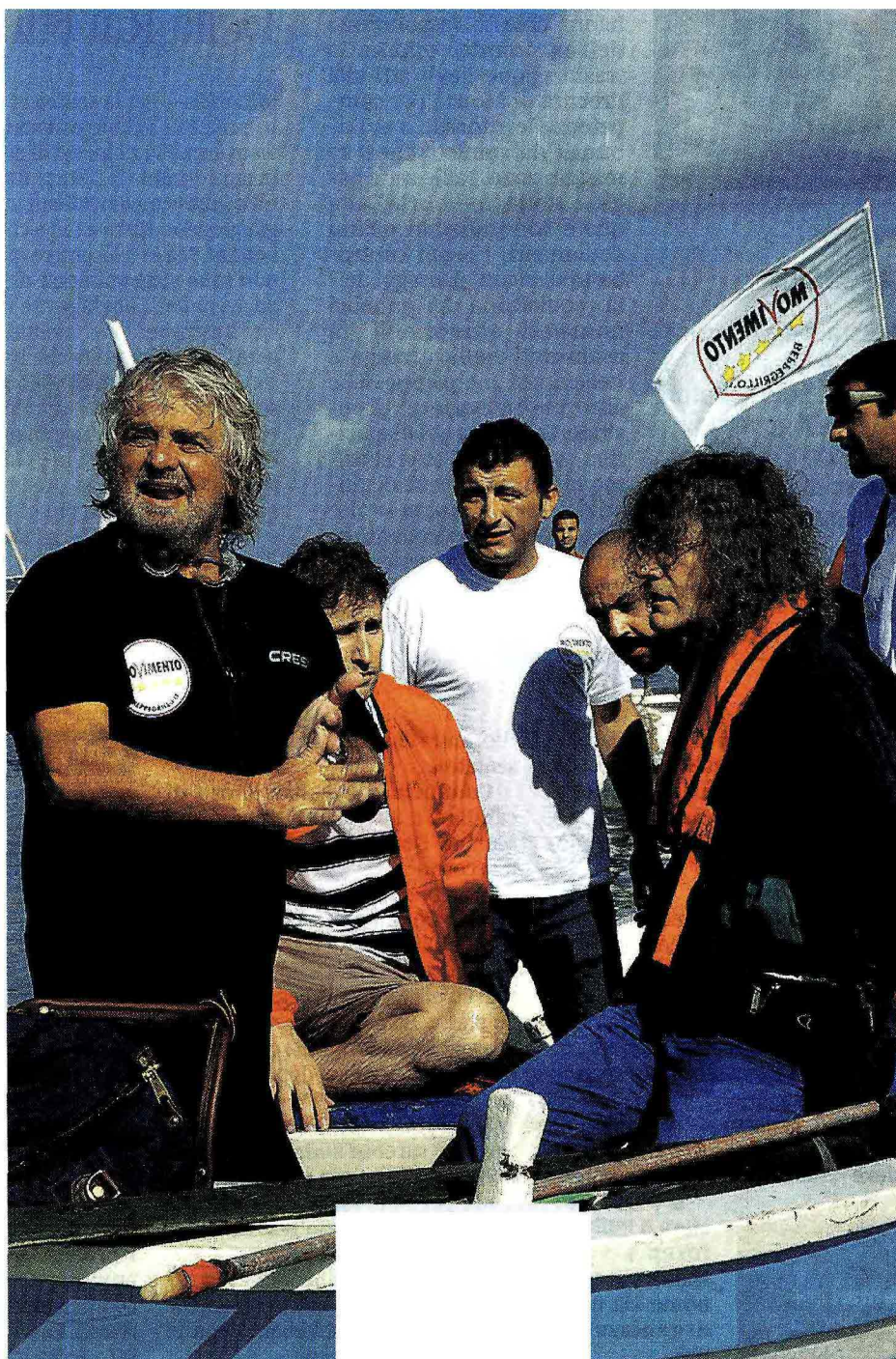


Costituzionalista

Augusto Barbera, che domani compie 75 anni (è nato il 25 giugno del 1938 ad Aidone, in provincia di Enna), già professore di diritto costituzionale all'Università di Bologna, è direttore della rivista *Quaderni costituzionali. Rivista italiana di diritto costituzionale*, edita dal Mulino. Autore di diversi volumi e saggi sulla materia, ha scritto, con Giuliano Amato, *Manuale di diritto pubblico*

In politica

Fra il 1976 e il 1994 è stato eletto in Parlamento nelle file del Pci e del Pds. Tra i promotori dei referendum elettorali dal 1991 al 1999, è stato consigliere regionale in Emilia-Romagna



www.ecostampa.it

102219

COSTITUZIONE E RIFORME

Sanare il deficit di idee e pensieri perché la politica torni a servire

di ANDREA RICCARDI

In importanti Paesi del mondo, come il Brasile e la Turchia, esplose la protesta contro i governi. In Italia, quella rappresentata dal grillismo o dalla Lega, partito di lotta e di governo, sembra ridimensionarsi. Oggi nel nostro Paese più che di protesta si deve parlare di deserto del disinteresse. Forse occorre riflettere di più sulle recenti elezioni amministrative come test all'inizio di una legislatura «impossibile» (per cui è stata trovata una soluzione davvero particolare per il governo e la presidenza della Repubblica). Il fatto principale è che ha votato solo il 48,6% degli italiani chiamati alle urne. Colpisce la disaffezione verso i Comuni che, con l'elezione diretta del sindaco, sembravano offrire una formula felice, quasi un modello sul piano nazionale. Aveva ragione Massimo Franco, quando scriveva che è un'indebita consolazione parlare di queste elezioni come di una scelta all'americana. È un errore rispetto alla nostra storia. Non si può dimenticare che le elezioni, a fronte di uno Stato fragile, sono state un ripetuto plebiscito nazionale. La nostra storia è diversa da quella di altri Paesi europei. Le ultime elezioni mostrano una preoccupante e consolidata tendenza. Non va archiviata la riflessione. L'astensione rivela un ulteriore divorzio della politica: questa volta dalla gente, il più traumatico. E viene dopo il divorzio dalla cultura. Non pagano più come prima né il matrimonio con la televisione (all'inizio della seconda Repubblica e con Berlusconi) e né quello con la democrazia diretta via Internet. L'antagonismo

teatrale della seconda Repubblica non suscita più passioni, come fosse un vecchio film visto troppe volte. Forse l'abilità di qualche attore potrà creare un effimero revival. Ma gran parte del Paese appare stanco e disinteressato.

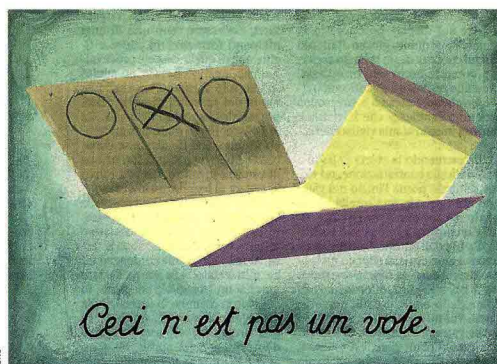
In questo quadro, l'affermazione elettorale del Pd sorprende, se si pensa alla crisi del partito nei mesi scorsi, all'impopolarità di un governo con la destra, alle divisioni interne e tant'altro. È vero che il partito ha beneficiato della ridotta affluenza elettorale (che relativizza la vittoria). Ma è evidente un fatto: il Pd, più di altri, esiste - seppure malamente - come soggetto politico tra la gente e parla di politica.

La grande domanda di oggi, mentre lavorano i saggi per la riforma della Costituzione, è come far rientrare la politica nella vita degli italiani. La gestione del palazzo non basta. La politica non sembra utile alla vita quotidiana (tra l'altro si trova a secco di risorse da impegnare). Non risolve - così si dice - gli assillanti problemi di ogni giorno. Soprattutto grandi periferie umane restano senza voce e senza rappresentanza. Nonostante il mito della democrazia diretta, almeno la metà degli italiani sono estranei a un qualsivoglia riferimento politico. E le reti sociali non sono in buona salute o addirittura scomparse. Le appartenenze ideologiche restano un ricordo.

Questa situazione è pericolosa per le istituzioni, ma soprattutto per la tenuta sociale. Il vuoto non è uno stato permanente né necessariamente si incanala verso forme «politiche» di protesta: può generare esplosioni simili a quelle di altri Paesi.

La grande domanda è «a che serve la politica?». C'è una comunicazione da riprendere con gli italiani. La politica è azione con ricadute sulla vita dei cittadini; ma è anche parola e passione, perché indica una visione del futuro. Non mera tecnicità. Non solo economia, anche se ovviamente la gente è toccata quotidianamente dai problemi economici. Chi ha parlato con autorità negli anni scorsi al Paese, trovando ascolto, è stato il Presidente della Repubblica. Oggi, però, la parola è ai partiti e alla politica. Ma, per i più, sono soggetti afoni. Non si tratta di riproporre modelli desueti, ma nemmeno di liquidare con facilità la ricerca di forme partitiche, che provino a riportare la politica vicino alla gente. Forme troppo liquide sono un ascensore sociale ad uso di aspiranti politici, ma hanno un impatto effimero sulla realtà.

Forse i nuovi amministratori (e quelli eletti in precedenza) possono riaprire la comunicazione con i cittadini. Indubbiamente c'è un deficit di idee e di pensieri in tanta parte del mondo politico. Tanta povertà. Forse c'è anche l'idea che un basso profilo favorisca la permanenza nei dintorni del potere. Tuttavia i ritocchi alla Costituzione non possono avvenire nel quadro del disinteresse generalizzato. E poi il disinteresse, se non affrontato, troverà sempre nuove e imprevedibili strade per imporsi, nonostante le operazioni di ingegneria istituzionale. C'è bisogno di un nuovo fervore politico e intellettuale in cui si inquadrino i cambiamenti istituzionali. Soprattutto si deve ridire qual è il ruolo dell'Italia nel mondo globalizzato e in Europa, mentre rispieghiamo a noi stessi a che serve la politica.



MAPPE

Perché abbiamo bisogno di politica

ILVO DIAMANTI

ORMAI ci stiamo rassegnando alla precarietà. Alla provvisorietà come condizione stabile. Può apparire un discorso scontato, ma per questo è più significativo.

SEGUE A PAGINA 27

PERCHÉ ABBIAMO BISOGNO DELLA POLITICA

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

Perché ci capita di ascoltarlo e di ripeterlo ogni giorno. In automatico. A proposito del lavoro, dei giovani, dell'economia, del mercato. Della politica. Già: la politica. Che offre rappresentanza e rappresentazione agli orientamenti e ai comportamenti pubblici dei cittadini. È il teatro della provvisorietà. Oggi: perché il domani non è pre-visto. In fondo, il governo guidato da Enrico Letta è "a tempo". Non è stato formato per governare fino al termine della legislatura. Ma per fare le riforme necessarie a sbloccare il Paese bloccato. Per mantenere i conti in ordine, rilanciare lo sviluppo. Per rispettare i patti con l'Europa e i partner internazionali. Per riformare la legge elettorale e il bicameralismo, troppo perfetto per permettere governabilità. Per cui non è dato di conoscere quanto durerà il governo. Perché non è possibile sapere quanto tempo richiederà il rispetto di questi impegni. La legge elettorale: nella storia della Repubblica è stata "riformata" solo per via referendaria, nel 1991 e nel 1993. O con un colpo di mano, dal centrodestra, nel 2005. Per impedire a chiunque, dunque all'Ulivo di Prodi, di conquistare una maggioranza vera.

Così è impossibile ipotizzare "quando" si troverà un accordo largamente condiviso su una legge elettorale che non sia il restyling di quella esistente. E se la durata del governo dipende dalla legge elettorale, non è possibile sapere quanto possa durare. Il lavoro dei saggi serve, come quello dell'analoga commissione istituita da Monti, a "prendere tempo". Tanto le riforme elettorali - tanto più quelle istituzionali - sono e restano una questione politica, più che di saggezza.

Naturalmente un governo serve, all'Italia. Anche se la sua agenda è scritta dalle emergenze. In equilibrio instabile fra consenso interno e vincoli esterni. Fra Iva, Imu e parametri Ue. Difficile, in queste condizioni, immaginare il futuro. Tanto più che il governo si appoggia su forze politiche in sostanziale contrasto fra loro. Berlusconi e

antiberlusconiani. Costretti a coabitare dall'assenza di maggioranze politiche chiare e stabili. In Parlamento e nella società. Anche su questa "provvisorietà" si fonda il potere di Letta. Il punto di equilibrio di una maggioranza in equilibrio instabile. Che deve mantenere l'equilibrio, un giorno dopo l'altro. Per non precipitare. Insieme al governo di questo "Paese provvisorio" (titolo di un saggio profetico di Edmondo Berselli). D'altronde, quale "domani" propongono i partiti maggiori della maggioranza? Il Pd è in attesa delle "primarie". Un partito con una leadership provvisoria. In attesa di Renzi. Il quale deve preoccuparsi - e si preoccupa - di questo. Perché essere considerato un leader senza esserlo formalmente, per un periodo in-certo, logora. Il Pdl. Liquidato dal leader maximo e unico. Silvio Berlusconi. Che ha deciso di ri-fondare - un'altra volta - il proprio partito personale. Tanto più e soprattutto dopo l'insuccesso alle elezioni politiche e la disfatta alle amministrative. Berlusconi, d'altronde, è, per definizione, in una situazione provvisoria. Tra un processo e l'altro. Tra un grado di giudizio e l'altro. Come può organizzare il futuro politico, per sé e per gli altri? Il centro, costruito da Monti e da Casini, non c'è più. È durato fino al voto di febbraio. Poi si è liquefatto. E oggi procede diviso. Anche se è difficile dividere quel che non c'è. Per cui, la maggioranza non ha futuro. Solo un presente.

E l'opposizione? Il M5S è l'attimo. Un non-partito istantaneo. Per linguaggio, comunicazione e modello organizzativo. Si riflette nell'immagine e nelle iniziative del leader. Il M5S. È emerso all'improvviso. Ed è cresciuto in fretta. Troppo. Anche rispetto alle attese di Grillo. Così procede incerto. Un autobus senza una mèta precisa. Molti passeggeri e abbonati, che fino a pochi mesi fa erano saliti in massa, ora scendono. Talora "cacciati" dal conducente. Più spesso, alla ricerca di un altro veicolo con cui viaggiare. Verso non-si-sa-dove.

Per queste ragioni, e non solo, neppure il Parlamento ha una durata pre-stabilita. Perché dipende dalla "missione" della maggioranza - provvisoria - che sostiene il governo. È un Parlamento di scopo, come il go-

verno. Non si sa quanto durerà. Lo stesso Giorgio Napolitano è il simbolo della provvisorietà del nostro tempo. Lui: a quasi novant'anni, di nuovo Presidente. Costretto dall'emergenza. Dall'assenza di alternative. Egli stesso ha dettato l'agenda di questo governo - e, dunque, di questo Parlamento - di scopo. Che deve durare il tempo necessario per affrontare le emergenze - economiche e istituzionali. Giorgio Napolitano: l'uomo dell'Emergenza, non della Provvidenza. Un Presidente di scopo. Per senso del dovere. E per necessità.

Così viviamo tempi provvisori. Di passaggio. Verso non si sa dove né cosa. Sicuramente, senza più futuro. Perché il futuro è stato abolito, dal nostro linguaggio e dalla nostra visione. Finite le ideologie, che sono narrazioni di lunga durata. Oggi tutto è marketing. Storie e slogan. Da rinnovare di continuo. Il futuro: se ne sta fuggendo insieme ai giovani. D'altronde, siamo tutti giovani. Adulti e anziani: non invecchiano mai. Nessuno accetta lo scorrere del tempo. Così i giovani, quelli veri, se ne stanno sospesi. Sono una generazione né-né. Né studenti né lavoratori. In Italia sono oltre due milioni (fonte Istat). Quasi un quarto della popolazione tra 15 e 29 anni. Il livello più alto nella Ue. Secondo Eurostat, inoltre, quasi 700 mila giovani italiani, nel 2012, si sono trasferiti all'estero per lavoro. Per non parlare di quelli che ci sono andati per motivi di studio. E chissà quando e se rientreranno. D'altronde 8 italiani su 10 pensano che i giovani, per fare carriera, se ne debbano andare altrove. Comunque, fuori dall'Italia (Demos, gennaio 2013).

È questo il nostro problema più grande, oggi: l'abitudine alla "precarietà". La rimozione del futuro. Perché il futuro è passato. Emigrato. All'estero. E ci ha lasciati qui. Sempre più vecchi, ma incapaci di ammetterlo. Noi, passeggeri di passaggio in questo Paese spaesato: abbiamo bisogno di Politica. Perché senza Politica è impossibile prevedere. Progettare il nostro futuro. E senza prevedere, senza progettare o, almeno, immaginare il futuro, senza un briciolo di utopia: non c'è Politica. Ma solo "politica". Arte di arrangiarsi. Giorno per giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Ecco il piano per assumere i giovani stage, tirocini e sgravi contributivi ma in cassa per ora solo un miliardo

Il premier: niente diktat sull'Iva, troveremo una soluzione

ROBERTO PETRINI

ROMA — Per ora solo un miliardo: a tanto ammonterà il piano nazionale per il lavoro, con i giovani come stella polare. Obiettivo: l'assunzione di 70 mila under trenta. Il piano arriverà mercoledì sul tavolo del consiglio dei ministri. A confermarlo è lo stesso presidente del consiglio, Enrico Letta, intervenuto ieri nella trasmissione di Lucia Annunziata. I dettagli sono stati poi definiti in una riunione con il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni e con il collega del Lavoro, Enrico Giovannini.

Il piano sarà articolato in due tappe. Il primo passaggio prevede una revisione delle regole di ingresso nel mercato del lavoro e punta a renderle più flessibili rispetto alla riforma Fornero. A cominciare dai tempi di rinnovo e dalle causali. Per proseguire con il rilancio dell'apprendistato. Ma il piatto forte (anchese ancora molto limitato come risorse) arriverà

con il dirottamento di un miliardo di fondi strutturali Ue al finanziamento di una serie di misure per l'occupazione giovanile. Il governo cercherà comunque di aggiungere per quanto possibile altri fondi al di là di quelli europei. Come? "Con risorse fresche ha detto ieri Letta - ottenute dal taglio di spese".

Metà del miliardo dei fondi strutturali sarà destinato agli sgravi contributivi per chi assume giovani. I 500 milioni si sommeranno ai 242 milioni già stanziati dal precedente governo. E serviranno ad assicurare una riduzione di contributi di 10 mila euro per ogni nuovo giovane occupato, da spalmare in 18 o 24 mesi. Altri 100 milioni andranno a finanziare l'autoimprenditorialità giovanile con il coinvolgimento di Invitalia. E ancora: 200 milioni sono destinati a stage e tirocini gestiti da "Italia Lavoro", della durata di sei mesi, con una retribuzione di 500 euro al mese. Venticinque milioni andranno invece ad incentivare nuove cooperative di under 30 nei settori dei

beniculturali e dei servizi alla persona. E' al vaglio, infine, una misura che consente di stabilizzare gli assunti a tempo determinato. L'ultima parte del pacchetto riguarderà invece la lotta alla povertà con l'estensione a tutte le città del Sud della social card, oggi limitata solo ai centri più grandi.

Con queste misure l'Italia si presenta al Consiglio Ue di giovedì venerdì, con l'obiettivo, come ha detto Letta ieri, di "usare queste risorse subito e non di spalmarle in molti anni". In realtà, il piano europeo (Youth Guarantee Scheme), che utilizza i fondi strutturali, originariamente doveva essere spalmato fino al 2020. Ma l'Italia, con altri partner europei ad eccezione della Germania, è decisa a concentrare le risorse solo nel 2014.

Il premier è poi tornato sull'Iva. «Sono fiducioso che si troverà una soluzione» e subito dopo ha lanciato un avvertimento al Pdl: «Andare avanti con i diktat non serve». «Non è che io o il mio governo - ha spiegato - vogliamo au-

mentare l'Iva. L'aumento è figlio delle decisioni prese nella prima metà del 2011, quando c'è stato un momento di crisi profonda e il governo Berlusconi fece la scelta di eliminare gli assegni familiari e altro ancora. Successivamente il governo Monti, per evitare questa eliminazione, spostò l'aumento sull'Iva. Dunque l'aumento è già deciso, c'è. Noi dobbiamo trovare le risorse per spostarlo».

Letta ha poi avvertito che «la tempesta finanziaria non è finita». «Non siamo mai usciti da una situazione di rischio», ha detto Letta ma ha anche aggiunto, sollecitato sull'ipotetico default a fine anno ventilato da uno studio di Mediobanca securities, che «se non facciamo errori e con scelte azzeccate» possiamo evitare i pericoli. Il premier ha infine reso noto che al G8 della settimana scorsa il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha sottolineato che «grazie all'intervento di Draghi e della Bce si è creata una condizione che ci consente di avere ottimismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo ancora nella tempesta

La tempesta finanziaria non è finita. Non siamo mai usciti da una situazione di rischio. I pericoli di default? Se non facciamo errori, eviteremo i pericoli

Il miliardo di fondi strutturali per l'occupazione giovanile



500 milioni

Per incentivare nuove assunzioni con **decontribuzione**. Possibili circa 50/60 mila nuove assunzioni



100 milioni

Alla **auto-imprenditorialità** giovanile, con coinvolgimento di **"Invitalia"**

200 milioni

Per contrastare il fenomeno dei **"Neet"** (non in formazione, non al lavoro), attraverso **Stage e tirocini**, presso imprese. **3mila euro a stage o tirocinio** della durata di sei mesi



175 milioni

Per il **"Contrasto alla povertà"**: sperimentazione in tutti i Comuni del Sud della **"Social Card"** (oggi limitata alle grandi città)



25 milioni

Per incentivare nuove **cooperative** di giovani nei **beni culturali** e nei **servizi alla persona**

A chi è rivolto il progetto europeo "Erasmus per tutti"

34.000 studenti per borse di studio destinate ad un **"diploma comune"**

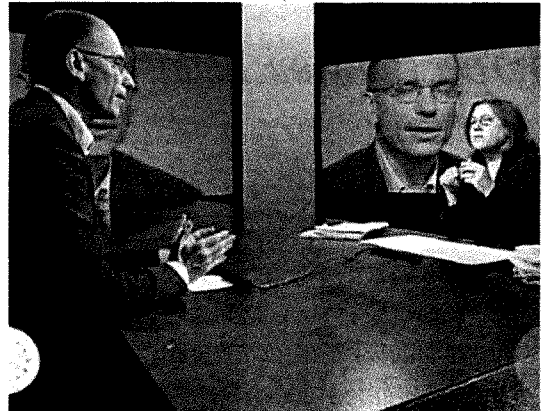


2,2 milioni di studenti dell'istruzione superiore



115.000 istituzioni/organizzazioni del settore dell'istruzione e della formazione

AL TIMONE
Nella foto sopra, il premier Enrico Letta, ospite del programma di Rai tre "In mezz'ora"



753.000 studenti della formazione professionale

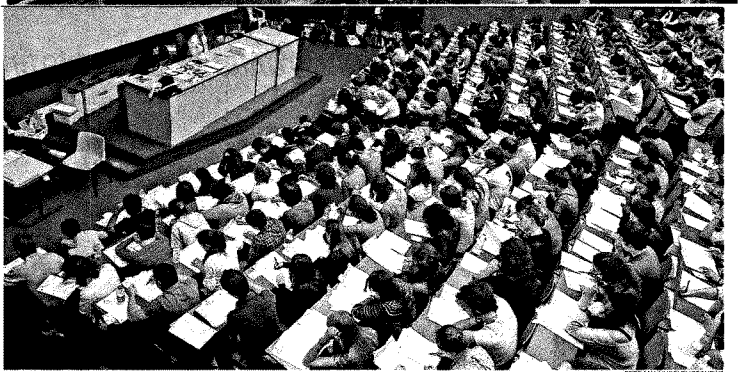
4.000 Istituti di istruzione e imprese



1 milione di insegnanti, formatori e operatori giovanili



700.000 giovani per tirocini in imprese



330.000 studenti di master



540.000 giovani per attività di volontariato



REPUBBLICA.IT
Sul sito l'aggiornamento in tempo reale dei dati dai mercati finanziari

Il Partito Democratico

Appello dei renziani al sindaco: devi candidarti

Matteo resiste: "Non è ancora il momento". E Prodi: "Io non sosterrò nessuno"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Avevano pensato a un documento ad hoc, poi hanno preferito evitare. Ma da #OpenPd, seminario di renziani a Torino, arriva il pressing, affinché il sindaco fiorentino corra per la segreteria del Pd. Con chi altri se no, sarebbe possibile riprendersi e rifondare il partito? Il resoconto finale dei renziani, dopo la due giorni di workshop organizzato dall'associazione "Ateniesi" e Renzi 2.0, proprio di questo parla: del partito che Renzi può rivoluzionare portando il centrosinistra alla vittoria.

Il sindaco "rottamatore" in realtà nicchia. «Sulla segreteria? Deciderò più avanti», ripete ancora ieri. «Non ha sciolto la riserva, perché non si può andare avanti a tranelli, bisogna chiarirsi», gli fa eco Dario Nardella, ex vice sindaco di Firenze, renziano di ferro. Molte cose sono cambiate nel Pd: ammette Simona Bonafè,

in trincea con Renzi sin dai tempi della sfida con Bersani alle primarie per la premiership. A sorpresa i prodiani, a cominciare da Rosy Bindi - che del "rottamatore" è stata acerrima avversaria (e viceversa) - riconosce che non lo si può ostacolare. E Prodi? Il Professore non vuole essere tirato in ballo. Dal congresso si tiene lontano, e anche dal partito: la tessera 2013 del Pd con il suo nome non è mai andato a ritirarla; giace nel cassetto della sezione bolognese e lì, a quanto pare, resterà ancora a lungo. «Non sosterrò nessuno», ha detto. Con le questioni del Pd non intende più mischiarsi. Anche se con Renzi, l'ex premier ha buoni rapporti. Quando fu fatto fuori dai 101 "franchi tiratori" nella corsa per il Colle, ricevette un sms in cui il sindaco gli ribadiva la lealtà sua e dei suoi.

Ma a parte Prodi, i contatti e le aperture in favore di Renzi si moltiplicano, sia perché a tutti fa gola salire sul carro di chi si immagina

vincitore, sia perché è la leadership più forte insieme con quella di Enrico Letta. Da #OpenPd parte l'invito ai bersaniani Nico Stumpo e Stefano Fassina e ad Alessandra Moretti per il prossimo appuntamento, a Viareggio in settembre. Il workshop torinese si è autofinanziato e ha prodotto 17 mila post su Facebook, circa 30 mila tweet, con scambi di battute, tipo "qualcosa sta cambiando" e, in risposta, "per scaramanzia, mi preoccuperei...". Dall'assemblea #InsidePd (al Nazareno sabato con Gozi, Marzano, Tocci, Mancuso) un consiglio al sindaco: «Matteo, meno cene con D'Alema ma confrontiamoci, vediamo se è possibile fare squadra per l'innovazione». Bonafè segnala gli outing pro Renzi. Da Matteo Ricci, presidente della Provincia di Pesaro a Michele Emiliano e Valerio Merola, rispettivamente sindaci di Bari e di Bologna. Ma anche Stefano Bonaccini, il segretario regionale dell'Emilia Romagna, che

ha appoggiato Bersani, è sempre più vicino alle ragioni renziane: no a modifiche delle regole del congresso. Guarda al sindaco "rottamatore" anche la corrente di Dario Franceschini, Areadem. E i lettiani? «Tra Matteo e Letta deve esserci un patto di reciproca fiducia», osservano i fedelissimi di Renzi. Letta intanto punta ad abbassare i toni: «Proteggiamo il partito e facciamo crescere». Riconosce a Renzi: «Ha un atteggiamento positivo nei miei confronti e nei confronti del governo e di quello che stiamo facendo, è collaborativo». Tutto potrebbe ribaltarsi se Bersani e i bersaniani trovassero un candidato insidioso nella sfida con Renzi. Epifani, l'attuale segretario, potrebbe alla fine accettare di ricandidarsi. Oppure Stefano Fassina che, più di Roberto Speranza, è l'esponente della sinistra del Pd. Di donne in lizza per ora neppure l'ombra, eccetto Paola Concia che ha dichiarato la sua disponibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I non allineati tendono la mano al sindaco ma chiedono: "meno cene con D'Alema"

Hanno detto

BONAFÉ

"Solo pochi mesi fa Matteo era solo nel Pd"



PRODI

Lontano dal Pd: non mi occupo del congresso



CLEMENTI

Il tweet: "Forse qualcosa cambia pro Renzi. Forse"



GOZI

"Caro Matteo, meno cene con D'Alema è meglio"



SINDACO

Matteo Renzi sindaco di Firenze non ha sciolto la riserva sulla corsa per la segreteria



Bonanni: "Si tagli pure la spesa pubblica ma in accordo con noi"

Il leader Cisl: pronti a concessioni se c'è un patto serio

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Vedo un dibattito interno al governo che è solo la riproposizione di frammenti di discussione di campagna elettorale, in vista presuppongo di una nuova campagna elettorale. Una situazione molto incresciosa». Per questo, all'indomani della manifestazione dei sindacati a Roma, e alla vigilia di un incontro con il governo, «ci vediamo domani» (stamattina, ndr.), il leader della Cisl Raffaele Bonanni ripete che «la condotta economica e sociale non può essere affidata solo alle discussioni dei partiti». No, insiste, ci vuole «un accordo con le parti sociali: se tu mi vieni incontro io ti sostengo», riassume in parole povere. Ad esempio sul taglio alla spesa pubblica: «Ma va decisa insieme a noi, perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi».

Cosa chiederete oggi al governo?
«Bisogna dare segnali sul contrasto alla disoccupazione. E credo sia possibile: anche l'Europa ha accolto questa sfida. Per l'occupazione giovanile non ci sono molti soldi, per l'Italia si parla di mezzo miliardo di

euro, ma è un segno. Ma l'occupazione si fa con la buona economia».

Cioè?

«Cioè che i pochi soldi che ci sono vengano usati bene, e che l'azione di governo abbia caratteristiche anticicliche. Ci vogliono misure strutturali».

Quali chiederete?

«Il primo problema sono le tasse. I consumi sono al lumicino perché la gente è stata caricata come muli. Ora, capisco l'operazione Imu e Iva, ma il problema vero è che bisogna dimezzare le tasse sui lavoratori, diminuire quelle sulle pensioni e anche diminuirle fortemente su chi investe».

Bisogna intervenire sul cuneo fiscale?

«Non credo ci siano i soldi per farlo, ma per noi la priorità è ridurre

drasticamente le tasse su chi fa investimenti. E poi c'è un secondo problema».

Quale?

«La lotta all'evasione che deve servire a finanziare quest'operazione. Non mi piace per niente la levata di scudi contro Equitalia,

che mi sembra testimoni la mancanza di volontà dello Stato, dei comuni e delle regioni di combattere veramente l'evasione».

Scusi, è vero che i comuni non si appoggeranno più a Equitalia, però gestiranno la riscossione...

«Sì, ma mentre Equitalia è organizzata in tutta Italia, i comuni possono dare appalti senza nessun criterio e controllo, e con un aggio del 20%, mentre quello di Equitalia è dell'8%».

Dice? Rischio di nessun controllo e con aggio più alto?

«Assolutamente sì, bisogna che qualcuno lo dica».

Quindi questo dirà al governo.

«Mi aspetto che il governo voglia dare vita a un vero confronto e accordo

con le parti sociali».

Un accordo presuppone che anche voi diate qualche disponibilità...

«Beh, accordo significa che se tu mi vieni incontro io ti sostengo».

Come? Siete disponibili a partecipare a un taglio della spesa pubblica?

«Senz'altro. Ma il governo lo deve stabilire insieme a noi, visto che finora la spending review è stata lineare perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi. Lo Stato deve costare meno ed essere più efficiente: ma se affidi il riordino solo alla politica, succede come nella novella

di Bertoldo. Se la ricorda? Deve essere impiccato, ma può scegliere lui a quale albero. Così stiamo ancora cercando l'albero...».

Tagliare la spesa pubblica vuol dire poter toccare anche i dipendenti?

«Meno di quelli che ci sono non è possibile. Sono quindici anni che non si fa il turnover».

Faccia un esempio di qualcosa su cui siete disponibili a discutere.

«L'importante è che il governo concordi gli interventi con le parti sociali: questo renderà più solide le proposte, e anche il governo».

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

«Ci sono pochi soldi ma se spesi bene possono essere un buon segnale di partenza»

Ha detto



Spending review

Finora è stata lineare perché la politica non ha toccato i suoi capisaldi

Tasse sui lavoratori

Vanno dimezzate altrimenti i consumi in questo Paese non ripartiranno mai

Evasione fiscale

Non mi piace l'attacco a Equitalia. Dimostra mancanza di volontà contro gli evasori



In piazza
A sinistra la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil in piazza San Giovanni a Roma. Sotto il leader della Cisl Raffaele Bonanni



» | **L'analisi** Se lo Stato costasse in proporzione come quello tedesco, si risparmierebbero 45 miliardi l'anno

Con 8 miliardi si elimina pure l'Imu: basta tagliare l'1% della spesa pubblica

Ma per ridurre le tasse i soldi non si trovano mai: un film già visto

ROMA — Il film l'abbiamo visto così tante volte che sarebbe stucchevole ripercorrerne le scene se ogni replica non ne offrisse una diversa. La trama è semplice: quando bisogna tagliare le tasse i soldi non si trovano mai. E se si trovano è con il trucco. L'ultima volta, dicembre 2004, la sforbiciatina dell'Irpef necessaria a tamponare il calo del centrodestra venne parzialmente coperta con il rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria. Nove anni dopo il governo dell'ex vicesegretario del Pd Enrico Letta deve affrontare lo stesso dilemma, reso ancora più complicato dalle probabili conseguenze politiche. Ecco allora che dal Pdl si replica con minacciose bordate, ventilando per bocca del vicepresidente del consiglio Angelino Alfano perfino la frana dell'esecutivo, ai ministri del Pd come Flavio Zanonato che un giorno allargano le braccia ammettendo l'impossibilità di trovare le risorse e il giorno dopo giurano che si farà di tutto per scongiurare l'aumento dell'Iva.

Ma le difficoltà che si stanno incontrando per tirare fuori 8 miliardi senza scassare i conti pubblici, e possibilmente senza giochetti tipo tagliare l'Imu e contemporaneamente certe detrazioni fiscali, devono far riflettere ben oltre le possibili ripercussioni sulla tenuta della maggioranza. Dal 2001 al 2011 la spesa pubblica è passata da 600 a 798 miliardi di euro, con un aumen-

to secco del 33 per cento. In termini reali, considerando cioè l'inflazione, la crescita è risultata pari all'8,5 per cento: nello stesso periodo il Pil procapite a prezzi costanti, cioè la ricchezza reale prodotta da ciascuno di noi, si riduceva del 3,8 per cento. Questo per dire che se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali. Livelli, per inciso, che non assicurano certo ai cittadini servizi migliori rispetto al 2001: il che la dice lunga anche sulla qualità dell'esborso. Va pure precisato che non è colpa del debito pubblico, il cui costo è rimasto pressoché identico, intorno ai 78 miliardi di euro. Sempre in termini reali, nel 2011 pagavamo dunque per gli interessi addirittura il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato.

Gli 8 miliardi necessari per Imu e Iva non sono perciò che l'1,1 per cento della spesa pubblica netta. Ed è una follia che un Paese sviluppato non riesca a muoverne una quota così irrisoria senza mettere a rischio la tenuta dei conti. Qui c'entra, di sicuro, la struttura di un bilancio pubblico assurdamente rigido, capace pure di ingoiare misteriosamente senza lasciarne traccia i "tesoretto" che spuntano periodicamente, dal dividendo della lotta all'evasione fiscale al maggior gettito dell'Imu (nel 2012 ha fatto incassare 23,7 miliardi, quasi 4 in più del previsto: proprio quelli che servirebbero a tagliare la tassa sulla pri-

ma casa). Ma c'entra pure l'incapacità di decidere che purtroppo è la peculiarità di tutti i governi. Soprattutto quando decidere significa tagliare la spesa. E siamo alla famosa spending review. Dalla quale, sinceramente, era lecito attendersi qualcosa di più proprio sulla parte "comprimibile" delle uscite pubbliche. Le forniture, per esempio: un volume di spesa pari a circa 140 miliardi l'anno sul quale, argomentano economisti come Mario Baldassarri, si potrebbero realizzare economie di decine di miliardi. Ma anche gli incentivi a fondo perduto alle imprese, una massa di denaro che Francesco Giavazzi, cui Mario Monti aveva affidato il dossier, aveva consigliato di sfrondare drasticamente: il suo piano è finito in un cassetto. Per non parlare delle spese di gestione delle amministrazioni. Basta leggere uno dei documenti della spending review, quello che riguarda le strutture della sicurezza, pubblicato tre mesi fa da Palazzo Chigi con prefazione dell'ex ministro Piero Giarda, il quale sottolinea sprechi sparsi un po' ovunque: dal costo delle locazioni all'utilizzo inefficiente delle proprietà pubbliche, alla distribuzione irrazionale del personale. I numeri, del resto, spiegano meglio di qualunque discorso. Se la nostra pubblica amministrazione costasse in proporzione dell'intera spesa pubblica come quella tedesca, potremmo risparmiare ogni anno 45 miliardi di euro.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vecchi trucchi

Nel 2004 per sforbiciare l'Irpef fu subito varato un rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria

Poche sorprese

Il bilancio, troppo rigido, è capace pure di ingoiare misteriosamente tutti i «tesoretti» che spuntano

33

La percentuale di aumento della spesa pubblica dal 2001 al 2011: l'esborso in questi 10 anni è passato da 600 a 798 miliardi. Considerando l'inflazione, la crescita è stata dell'8,5%: se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali

78

miliardi di euro È il costo del nostro debito pubblico, rimasto pressoché identico nell'arco di tempo dal 2001 al 2011. Tenendo sempre in considerazione l'inflazione, nel 2011 gli italiani hanno pagato per gli interessi il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato

24

miliardi di euro Nel 2012 il maggior gettito dell'Imu, l'imposta municipale unica, ha fatto incassare allo Stato ben 23,7 miliardi di euro, quasi 4 miliardi in più del previsto: la stessa cifra che sarebbe necessaria oggi per poter tagliare la tassa sulla prima casa





Quei 2,5 miliardi trovati per una banca

di NICOLA SALDUTTI

Il tema delle risorse, quando si tratta del bilancio dello Stato, è tema delicato. Così in questi giorni nei quali il Tesoro è alla ricerca dei fondi per coprire gli interventi sull'Iva e sull'Imu viene in mente un'operazione che risale a poco tempo fa. Era il 3 gennaio del 2012. Il ministero del Tesoro, per chiudere e onorare un contratto con la banca d'affari Morgan Stanley, versò un assegno di 2,567 miliardi. Come dire, il governo aveva trovato in una sola volta e velocemente più risorse di quelle necessarie per il congelamento di tre mesi dell'Iva e il bonus per i giovani. Certo il contratto prevedeva clausole che andavano rispettate, era stato firmato nel 1994, era legato alla copertura dei rischi sul debito pubblico. E saldare il conto con la banca Usa è stata probabilmente la scelta meno onerosa per le casse dello Stato. Eppure un dubbio viene: perché non trattare allo stesso modo i contribuenti-cittadini? Questione, almeno, di parità di diritti.



UNO STUDIO SUI DATI EUROSTAT, SI SALVANO SOLO I TABACCHI E LE BEVANDE ALCOLICHE

La spesa va al massimo storico

Costa l'11% in più rispetto alla media degli altri Paesi europei, +26% per formaggi e latte

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

La domanda a cui rispondere è solo una: perché? Già, perché fare la spesa in Italia costa l'undici per cento in più della media dei 27 paesi aderenti all'Ue? Non siamo i peggiori d'Europa (spendono di più danesi, irlandesi, austriaci, finlandesi, svedesi e abitanti del Lussemburgo) ma per acquistare latte, formaggi e uova paghiamo una differenza del 26%. E più care sono anche carne (+15 per cento) pane e degli altri cereali (+14 per cento).

Gli unici prodotti che in Italia sono leggermente più convenienti rispetto ai partner europei sono i tabacchi (-1 per cento) e le bevande alcoliche (-2 per cento). E quelli della Coldiretti, mettendo a confronto i numeri hanno scoperto che per risparmiare in Europa si dovrebbero comperare le sigarette in Ungheria (costano il 48% in meno rispetto alla media Ue), gli

alcolici in Bulgaria (-33 per cento) dove anche pane e altri cereali sono più convenienti (-43 per cento). Per acquistare la carne è meglio andare in Polonia dove si paga il 45% in meno della media europea. E in quello stato costano meno anche latte, formaggi e uova (-37 per cento).

Si torna all'inizio: perché? Secondo la Coldiretti che ha elaborato lo studio sulla base dei dati Eurostat «la ragione del differenziale più elevato va ricercata nelle distorsioni presenti nel passaggio degli alimenti dal campo alla tavola considerato che i prezzi alla produzione agricola, per alcuni prodotti come i cereali sono spesso determinati a livello comunitario se non addirittura internazionale», denuncia il presidente Sergio Marini.

Vero, come conferma il professor Fabrizio De Filippis, direttore del dipartimento di Economia di Roma Tre che sottolinea come «la

nostra filiera agroalimentare sia meno efficiente rispetto a quella del Nord Europa». Resta da capire se i prezzi più alti abbiamo contribuito al calo dei consumi interni. Secondo la Cia, la confederazione italiana degli agricoltori che ha celebrato la sua settima conferenza economica più di 16 milioni di famiglie italiane (due su tre), nel 2012, hanno tagliato gli acquisti per la tavola, con un calo dei consumi del 3,2 per cento rispetto al 2011.

Secondo De Filippis, però, il differenziale dei prezzi tra Italia e Ue è legato «alle nostre tradizioni alimentari e al fatto che malgrado la crisi, che ha tagliato le spese per i consumi, le famiglie italiane continuano a scegliere prodotti di qualità e, soprattutto, sicuri». E «qualità e sicurezza, naturalmente hanno un costo aggiuntivo».

I numeri, poi, sembrano rispecchiare le caratteristiche del nostro sistema agroalimentare. L'Italia è costretta ad importare oltre il 25% del pro-

prio fabbisogno alimentare ma la percentuale sale al 40 per latte e carne. Marini se la prende «con un modello di sviluppo industriale sbagliato che ha tagliato del 15% le campagne e fatto perdere negli ultimi venti anni 2,15 milioni di ettari

di terra coltivata». Secondo Defilippis «la cementificazione ha contribuito ad aumentare la nostra dipendenza agricola dalle importazioni. Siamo importatori netti anche dei prodotti che trasformiamo e questo, naturalmente comporta un prezzo maggiorato».

E il fatto che ogni giorno venga sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio non fa che aumentare la dipendenza degli italiani all'estero per l'approvvigionamento alimentare. Nel 2012, infatti, l'agricoltura italiana è stata in grado di garantire appena il 75% del fabbisogno alimentare «senza contare che ora oltre 5 milioni di cittadini si trovano in zone esposte al pericolo di frane e alluvioni che riguardano ben il 9,8% del territorio nazionale.

Gli economisti: la crisi riduce i consumi ma le famiglie vogliono qualità e sicurezza

Siamo importatori netti e la cementificazione ha cancellato tanti terreni da coltivare

+15%

Carne e pane

In Italia la carne è fra le più care (+15 per cento) con pane e altri cereali attorno al 14%

-43%

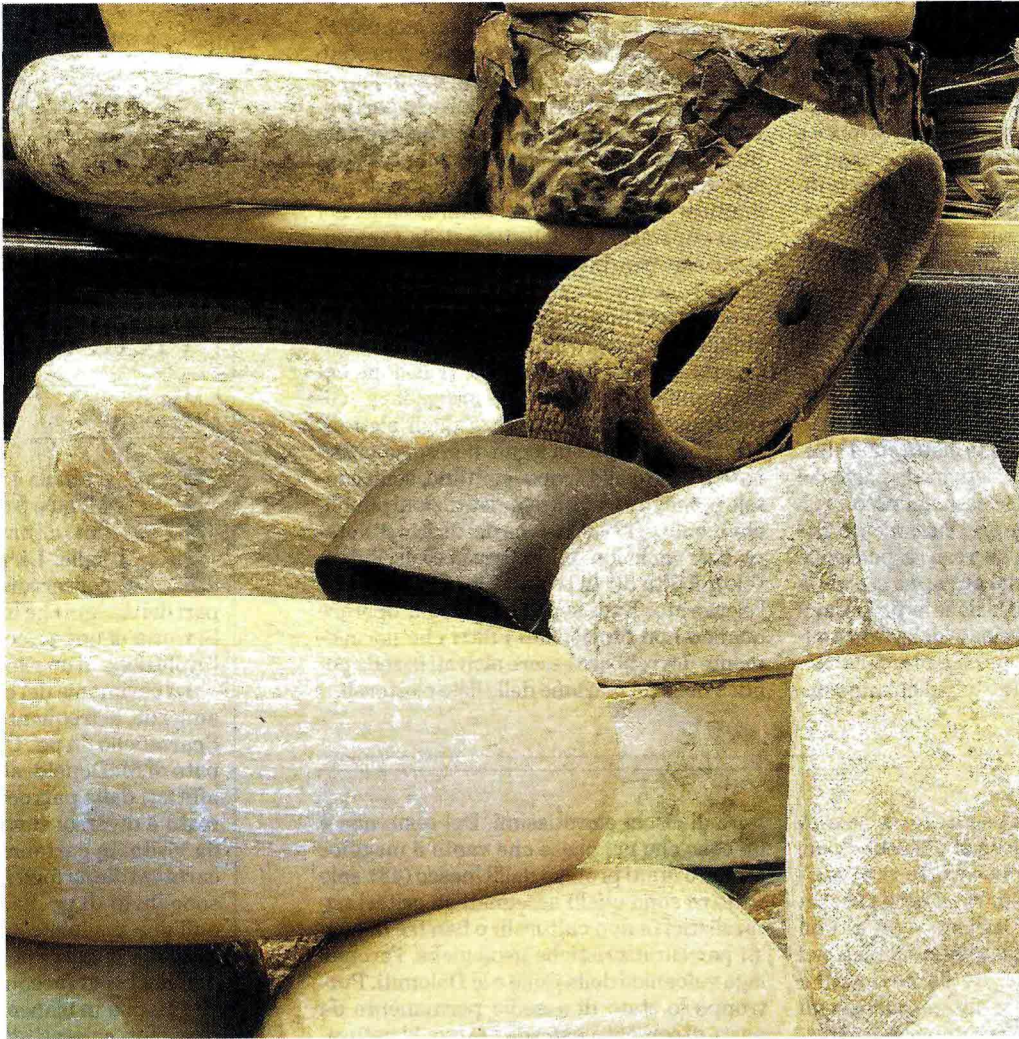
in Bulgaria

Il mercato è fra i più economici, dove oltre al tabacco anche pane e cereali sono convenienti

+25%

Importazioni

L'Italia è costretta ad importare per il proprio fabbisogno alimentare Più 40% per latte e carne



Polvere di riso, i rischi e la spesa

Cinquanta milioni per mettere a norma gli impianti

■ Cinquanta milioni di euro. E' la somma che oltre 2500 risicoltori di Vercelli, Biella e Novara, dovrebbero sostenere per mettere a norma gli impianti di essiccazione e non essere dichiarati fuorilegge, pena sanzioni di natura anche penale che prevedono sino a un anno di reclusione. E' un'annosa vicenda, legata all'emissione del-

le polveri in atmosfera. E che torna d'attualità in questi giorni. «Non siamo inquinatori» dicono gli agricoltori. Il problema interessa particolarmente le aziende del cosiddetto «triangolo d'oro» della risicoltura italiana e europea (Vercelli-Novara-Pavia) tutte dotate di essiccatoi aziendali. La loro «messa a norma», per i costi eccessivi,

metterebbe fuori mercato queste imprese, come sottolinea Confagricoltura Vercelli-Biella. L'intera somma aumenta se si considerano anche gli impianti delle aziende in provincia di Pavia: altri 30 milioni di euro. Applicando alla lettera la norma del decreto gli agricoltori dovrebbero realizzare gli interventi entro quest'anno. [G.F.Q.]



Uscire dal rigore Rivedere le norme del patto di stabilità

Francesco Grillo

Di eccessiva rigidità, di aspettative esagerate muoiono molti matrimoni: l'euro, la stessa Unione Europea rischiano di fare la stessa fine nonostante i van-

taggi enormi che stare insieme agli altri ha prodotto per tutti i soci del club Europa. Tuttavia, una strategia di modifica del patto di stabilità vinca solo se troviamo una proposta che segni la fine di una navigazione a vista fatta di cento micro aggiustamenti dettati dalle congiunture politiche nazionali. Ma servono anche argomenti per convincere da una parte i tedeschi che meccanismi poco intelligenti finiscono con il danneggiare lo stesso obiettivo della stabilità monetaria e i loro interessi; e dall'altra gli italiani che buona parte dei problemi che abbiamo non possono essere semplicemente scaricati su un qualche nemico esterno e

che invece necessitano cambiamenti profondi in gran parte da cominciare.

Può senz'altro funzionare l'idea di far partire una proposta dalla Francia, dall'Italia e dalla Spagna, ma solo se essa esprime, appunto, una strategia che tenga conto degli interessi di tutti. Il patto di stabilità è, con ogni evidenza, un contratto matrimoniale tra partner che, sin dall'inizio, fondavano il proprio sodalizio sull'idea di aver bisogno gli uni degli altri, ma anche su una profonda, reciproca diffidenza. Dopo dieci anni i motivi della sfiducia non sono stati dissipati. Eppure, tutti ci sono andati per molto tempo a guadagnare.

Continua a pag. 16

Uscire dal rigore

Rivedere le regole del patto di stabilità

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

I tedeschi hanno tolto di mezzo concorrenti meno efficienti ma che periodicamente ritrovavano capacità di esportare attraverso svalutazioni competitive; gli italiani continuano a risparmiare sei - sette punti della propria ricchezza nazionale, cioè 90 miliardi di euro all'anno, che prima venivano buttati nella fornace degli interessi che paghiamo su un mostruoso debito pubblico costruito ben prima della introduzione della moneta unica. A distanza di dieci anni, il patto ha mostrato - dopo trenta mesi vissuti pericolosamente flirtando con l'ipotesi del default - di non funzionare più. La Germania rischia di assistere al prosciugamento di quello che è ancora il suo più importante mercato di sbocco; l'Italia ha bruciato la possibilità - sulla quale aveva scommesso chi aveva insistito sull'adesione - di mettere a posto la propria economia e, soprattutto, il proprio apparato pubblico promuovendone quella efficienza che con l'euro diventava una strada obbligata. Oggi le regole del patto - anche nella versione proposta dalla sua revisione (fiscal compact) - rischiano di far affogare chi nel frattempo non ha imparato a nuotare, di danneggiare l'euro stesso e la stessa Germania. Una proposta che possa essere condivisibile da tutti deve portare non già ad un generico allentamento, ma ad una migliore capacità delle regole di distinguere diverse tipologia di spesa pubblica. E allora la proposta può essere quella di valutare il rispetto dei patti non più anno per anno, ma con un orizzonte temporale che vada dai tre ai cinque anni. In certe situazioni, certi investimenti, infatti, possono produrre un peggioramento immediato del rapporto tra deficit e Pil, che però

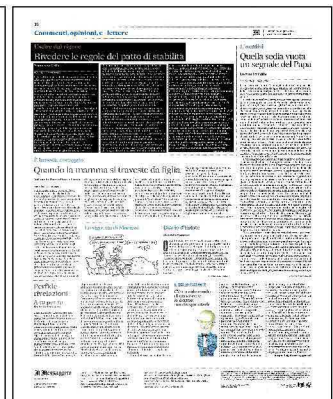
può essere compensato nei due - quattro anni successivi. Questo perché quell'investimento produce nel tempo un aumento di ricchezza (e quindi del denominatore di quel rapporto che ci ossessiona) e contemporaneamente un aumento delle entrate tributarie che il maggior reddito genererebbe (e, quindi, una diminuzione del deficit). Gli sforamenti, però, dovrebbero essere sempre e solo di questo tipo e concordati con la Commissione Europea. Questo ragionamento vale ad esempio per il cofinanziamento che Stato e Regioni devono assicurare per spendere i sessanta miliardi di euro di fondi strutturali che dovrebbero abbattersi sulla nostra economia nei prossimi sette anni. Il paradosso è che se non possiamo spendere perché vicinissimi al limite del tre per cento, continueremo per ogni euro "risparmiato" a perderne due: un euro di finanziamenti comunitari e un euro di tasse addizionali che i due euro di fondi strutturali possono generare. Potrebbe andare bene, dunque, prevedere di avere - soprattutto in questa fase - orizzonti temporali più lunghi di un anno, perché altrimenti rischiamo di fare male all'obiettivo di lungo periodo di ridurre la spesa, ma anche quello della Germania che rischia di ritrovarsi partner disciplinati ma morti. Ancora meglio, sarebbe, però, elaborare una proposta che tenga conto che all'interno dell'aggregato spesa pubblica ci sono cose molto diverse: alcune tecnicamente finanziano il non far nulla (pensioni erogate a chi ha meno di sessant'anni); altre danneggiano persino l'economia (gli eccessi di burocrazia); altre ancora, al contrario, producono sviluppo (alcune, selezionate opere pubbliche) o, addirittura, costruiscono futuro (educazione). A tali spese andrebbero applicate diverse percentuali sul Pil alle quali ridurle o alle quali, al contrario, aumentarle (con un criterio simile a quello applicato dall'agenda che l'Europa si dà per il 2020

ma con una visibilità politica molto maggiore). A quel punto, le sanzioni per non aver rispettato patti condivisibili dagli stessi cittadini europei, dai partiti politici che vogliono un europeismo non più sulla difensiva, potrebbero essere molto più pesanti, anche perché violarle costerebbe ai furbi consenso politico. Superare il gioco a “somma

zero” di potenti che fanno finta di combattersi e proporsi come il motore di un cambiamento attraverso il quale possiamo ritrovare la crescita: sarebbe questa strategia che i leader di Italia, Francia, Spagna e Germania dovrebbero cercare prima e dopo i comunicati alla fine dei vertici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Imbert: «Pagare subito i debiti Pa»

L'INTERVISTA

ROMA Dice Federico Imbert: «E' la solita storia della doppia lettura: com'era prevedibile dopo la lunga corsa, i mercati hanno enfatizzato l'aspetto tecnico. Siccome la Fed in futuro immetterà meno liquidità, hanno ragionato, allora ci saranno meno opportunità di guadagno. Quindi, meglio vendere subito. Ma le tensioni non dureranno a lungo, quanto prima sui mercati prevarrà il migliorato stato di salute dell'America».

Banchiere di lungo corso e protagonista di numerose operazioni finanziarie, Imbert attualmente guida il Credit Suisse Italia che, soprattutto a Milano e Roma, vanta una forte presenza e una specializzazione tra le più apprezzate nell'attività di private banking. La reazione delle borse alle parole di Ben Bernanke sui tempi della cosiddetta exit strategy, non l'ha impressionato più che tanto. Anzi, la giudica curiosa: se il governatore della Federal Reserve ha anticipato che verrà tirato il freno degli acquisti di T-bond, ha però anche detto che lo farà perchè l'economia Usa è sul binario giusto.

Imbert, riuscirà l'Europa ad aganciare la locomotiva Usa?

«Sarebbe un guaio se non accadesse. Ma io confido che accada. Del resto, qualche timido segno già s'intravede qua e là».

Vale anche per l'Italia?

«L'Italia vive una situazione paradossale. Nonostante il suo debito sia indubbiamente importante, le sue ricchezze sono tali da assicurare qualunque investitore. Eppure non riesce a ingranare la marcia avanti».

Quale spiegazione si è dato?

«L'instabilità politica è solo una parte del problema. Il fatto è che non riesce a far valere le sue ragioni in Europa, come invece dovrebbe. È quindi costretta ad agire negli ambiti finanziari angusti che le sono stati assegnati. Ma ci vorrebbe poco per liberare le sue potenzialità».

Che cosa dovrebbe fare?

«Per esempio, chiedere a gran voce che nei parametri che misurano lo stato di salute dei paesi membri sia compresa la ricchezza dei privati. E' vero che il debito dello Stato italiano oscilla attorno a 2,3 trilioni, ma è anche vero che la ricchezza finanziaria lorda dei cittadini italiani ammonta a 3,7 trilioni, che diventano 8 se si somma a quella immobiliare. Nessun paese in Europa vanta questi numeri, in considerazione anche del fatto che il 75% del debito pubblico complessivo è in mani italiane».

Non è facile cambiare le regole in corsa, soprattutto se queste regole sono scritte a misura di coloro che attualmente guidano le danze della congiuntura.

«Mi rendo conto. E tuttavia il fatto che oggi l'Italia vanti un conto economico più in ordine persino della Germania, dovrebbe aiutare. Quanto meno dovrebbe rendere più elastico il ricorso al credito per il rilancio del lavoro e quindi dei consumi interni».

Che altro potrebbe fare l'Italia per uscire dall'impasse?

«Usare la bomba atomica».

Prego?

«Sì, basterebbe che entro l'estate fossero pagati i 70-75 miliardi di debiti scaduti della Pubblica amministrazione per scatenare una reazione a catena di portata storica. Diluire questi pagamenti in due anni, come si sta tentando di fare per non toccare la voce debito, significa perdere una grande occasione di riscossa».

Ne avrebbe un beneficio anche il rapporto banca-impresa?

«Un beneficio immediato. Il fenomeno di credit-cruch che sta piegando il tessuto industriale, con non poca sofferenza anche per le banche, potrebbe essere avviato a soluzione in breve tempo. Se persino Angela Merkel ha suggerito a Enrico Letta di non esitare, non vedo perchè ci si perda ancora in discussioni sull'interpretazione della legge».

Qual è lo stato di salute delle banche italiane?

«Dal mio osservatorio posso dire che sono tra le più solide in Euro-

pa, certamente lo sono Intesa Sanpaolo e Unicredit. Il fatto che non abbiano avuto bisogno di capitali pubblici per uscire dal pantano dei titoli tossici, la dice lunga sul loro modo di operare».

E tuttavia le pmi non ne traggono grandi vantaggi.

«Il momento non è facile, le sofferenze pesano. Però è vero che le banche italiane dovrebbero avere più coraggio. Forse dovrebbero premiare maggiormente il dinamismo imprenditoriale, magari temperando la richiesta di garanzie. Il concorso della Cassa depositi e prestiti potrebbe essere di grande utilità».

Qual è l'opinione del Credit Suisse sul governo Letta?

«Ai mercati piace molto il governo delle larghe intese e Letta proietta all'estero un'immagine decisamente positiva. Anche il governo Monti era piaciuto: senza i suoi provvedimenti l'Italia non sarebbe uscita dalla procedura d'infrazione così presto».

Per quanto riguarda la questione fiscale tra Italia e Svizzera, alcuni giorni fa Letta ha parlato di «momentum giusto» per il raggiungimento di un accordo. E' della stessa opinione?

«Credo non abbia torto. Da quel che percepisco, anche Berna oggi sembra più favorevole. Non è per pura coincidenza che le banche svizzere siano sempre più orientate verso un servizio on shore. Del resto, noi del Credit Suisse non accettiamo più un solo euro che non sia dichiarato. Mi creda, il mondo è cambiato».

Che cosa consiglierebbe, oggi, a un risparmiatore che voglia puntare sull'Italia?

«I titoli del Tesoro italiano sono un ottimo complemento per un portafoglio equilibrato».

Niente azioni?

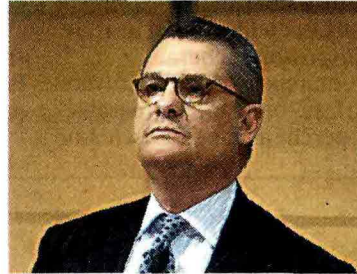
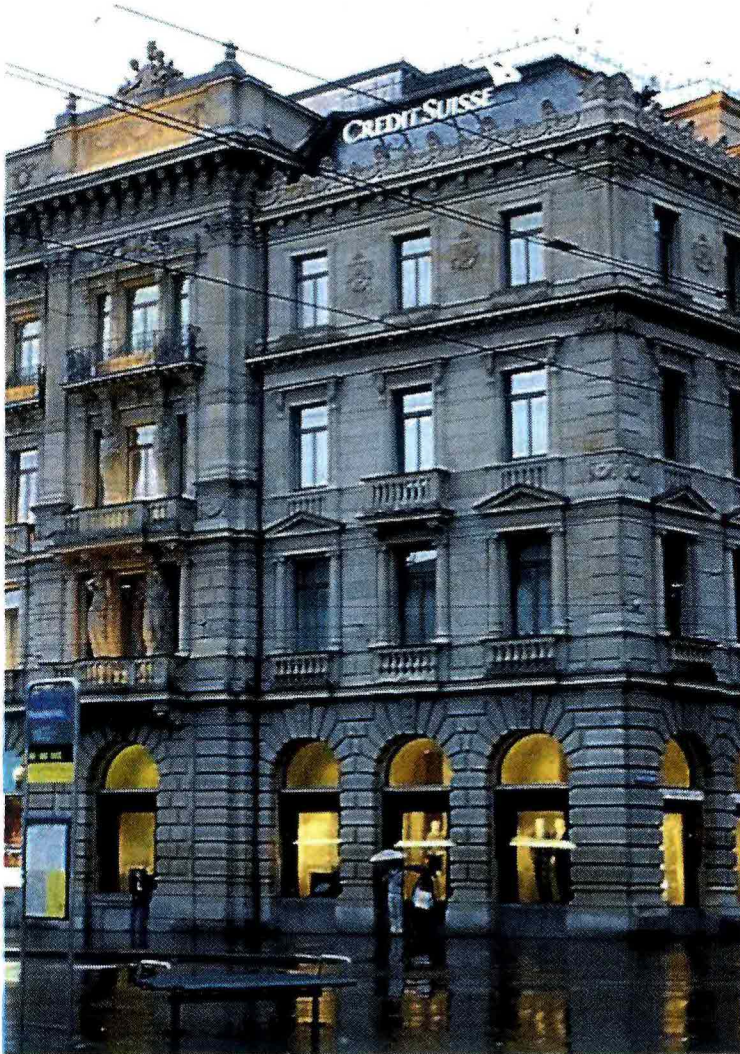
«Banche e assicurazioni possono dare notevoli soddisfazioni, però non subito vista la volatilità del mercato. E poi suggerirei qualche big come Eni, Enel o Pirelli. Naturalmente, l'imperativo è diversificare: meglio se con qualche titolo straniero».

Osvaldo De Paolini

PER IL BANCHIERE CHE GUIDA IL CREDIT SUISSE IMMETTERE IN POCHI MESI 75 MILIARDI NEL SISTEMA RILANCEREBBE L'ITALIA

«LE BANCHE ITALIANE SONO TRA LE PIU' SOLIDE IN EUROPA MA DOVREBBERO AVERE PIU' CORAGGIO DAVANTI A UNA PMI»

«LETTA HA RAGIONE: PER UN ACCORDO CON LA SVIZZERA SUL FRONTE FISCALE QUESTO È IL MOMENTO PIU' FAVOREVOLE»



ZURIGO La sede del Credit Suisse

www.ecostampa.it

